

N. 1 / Gennaio - Aprile 2026

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina



Publicazione quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2019
In caso di mancato recapito inviarla a: Torino CMP-NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.

Centro anziani • Vigevano



È una compagnia per mia madre
perché non si senta mai sola.

È una firma, che rende tutto questo possibile.

Ogni anno la Chiesa cattolica, grazie all'8xmille, promuove circa 200 progetti a sostegno degli anziani. Perché legami e gioia di vivere non abbiano età.

Scopri come firmare su 8xmille.it

8xmille
CHIESA
CATTOLICA

È più di quanto credi.



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

"Fundamenta eius in montibus sanctis" (Psal. LXXXVI)

ANNO 112° - N.1

GENNAIO - APRILE 2026

Publicazione quadrimestrale
Spedizione in abbonamento postale
N° di conto 442/A

Registrazione Tribunale di Torino,
n. 1794, in data 7 maggio 1966

rivista@giovanemontagna.org
www.giovanemontagna.org

DIRETTORE

Guido Papini

VICEDIRETTORE

Germano Basaldella

COMITATO

DI REDAZIONE

Guido Papini

Germano Basaldella

Massimo Bursi

Andrea Ghirardini

Sergio Sereno

Luigi Tardini

SEGRETERIA

DI REDAZIONE

Luigi Tardini

Corrispondenti:

Alfonso Zerega (Cuneo)

Simona Ventura (Genova)

Wanda Ariaudo (Ivrea)

Francesca Vallongo (Mestre)

Cinzia Minghetti (Milano)

Cinzia Monica (Modena)

Sergio Pasquati (Padova)

Silvio Crespo (Pinerolo)

Massimo Biselli (Roma)

Alberto Guerci (Torino)

Germano Basaldella (Venezia)

Carlo Nenz (Verona)

Federico Cusinato (Vicenza)

Andrea Ghirardini (Frassati)

Alex Gimondi (C.C.A.SA.)

Giovane Montagna

Sede Centrale in Torino

Via Rosolino Pilo, 2 bis, 10143 Torino

Sezioni a:

Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano

Modena - Padova - Pinerolo - Roma -

Torino - Venezia - Verona - Vicenza

Sottosezione nazionale:

Pier Giorgio Frassati

Impaginazione e grafica: A. Vergano

Stampa: ALZANI Tipografia

10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121 322657

info@alzanitipografia.com

Contributo rivista: 10 € per i tre
numeri annui

Banca d'appoggio: Intesa Sanpaolo

IBAN IT98 J030 6909 6061 0000

0112 424

SOMMARIO

La legge del bivacco 3
Stefano Vezzoso

Una Rivista di vita alpina 5
Guido Papini

ESCURSIONISMO 6
Alta Via dei Rondoï
Alvise Feiffer

L'INTERVISTA 12
Clara Mazzi e la sua storia dell'alpinismo
Massimo Bursi

ALPI OCCIDENTALI
**Come trovare, mappare e scalare un
4000 inesistente: una storia vera** 18
Carlo Baderna

Alla scoperta dei Piani di Tallorno 27
Enzo Rognoni

ALPINISTI LEGGENDARI 33
Gian Piero Motti
Massimo Bursi

FILOSOFIA DELL'ALPINISMO 36
Primi passi nella fenomenologia dell'alpinismo
Sergio Sereno

LA MARMOTTA 42
Appunti a 360° sul silenzio
Andrea Ghirardini

PENSIERI IN CENGIA
Neve artificiale in rotazione 48
Massimo Bursi

Quando le ruspe prendono il posto dei sentieri 50
Michele Comi

UNA MONTAGNA DI VIE 52

VITA NOSTRA 56

IN RICORDO 70

CULTURA ALPINA 77

IN LIBRERIA 79

IN COPERTINA:

Rally di scialpinismo a Passo Brocon (TN):

una squadra in partenza (foto Andrea Tomaselli)

IL NOSTRO RIFUGIO AL MONTE BIANCO



La casa per ferie “**Natale Reviglio**”, in località Chapy d’Entreves, fin dal lontano 1959 al servizio dei soci della Giovane Montagna per indimenticabili soggiorni alpini, dal 2025 è diventata un Rifugio aperto a tutti: il Rifugio alpino Chapy Mont Blanc.

Per informazioni e prenotazioni:

Sito internet: www.rifugiochapymontblanc.it

tel. +39.3758429769

e-mail: info@rifugiochapymontblanc.it

LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI



La **Baita “Giovanni Padovani” di Versciaco**, tra San Candido e Prato alla Dra-va, offre accoglienza in tutte le stagioni dell’anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, sci di fondo, percorsi in bicicletta e MTB.

La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi.

Per informazioni e prenotazioni:
giovane.montagnavr@gmail.com

albag57@gmail.com

La legge del bivacco

Questo editoriale sui bivacchi, che molto deve al bel libro di Luca Gibello “I bivacchi delle Alpi”, non parla in realtà dei bivacchi alpini e tanto meno dei bivacchi GM che, uno dopo l’altro, da una decina d’anni a questa parte, vengono raffigurati sui bollini che certificano il rinnovo della nostra adesione alla Giovane Montagna.

Parla piuttosto della “legge del bivacco”, ossia di quell’insieme di norme non scritte che regolano la gestione degli spazi all’interno di questi scatolotti di metallo; gestione che, come ben sa chi li frequenta, può essere alquanto complessa in caso di sovraffollamento.

Sono norme intrise di spirito di solidarietà e di tolleranza, capaci di generare, nella loro applicazione pratica, miracoli di convivenza ed autentici prodigi di reciproca comprensione fra perfetti sconosciuti; miracoli e prodigi che autorizzano a formulare la teoria che *“Probabilmente, se si educasse tutta l’umanità a vivere esclusivamente in bivacchi, non ci sarebbero più guerre.”*

In questi tempi, segnati da radicalismi esasperati e da guerre muscolari, la “legge del bivacco” diviene così strumento di promozione e di valorizzazione di quella idea per cui la pace, per essere vera ed autentica, richiede comprensione reciproca e non solo assenza di conflitto.

Diciamo allora grazie a chi ha pensato e realizzato queste strutture appese fra la terra ed il cielo e a quanti provvedono alla loro manutenzione, consci che senza queste persone, tra cui annoveriamo tanti nostri soci di buona volontà, non disporremo di luoghi che ci insegnano che la legge che conta, e che alla fine trionfa, non è quella del più forte.

Buona montagna, allora, tenendo sempre a portata di mano nel nostro zaino la “legge del bivacco”.

Stefano Vezzoso
Presidente Centrale

p.s.: Il Bivacco Angelo Valmaggia, l’ultimo nato in casa GM, è anche figlio dell’impegno e della generosità di Cesare Zenzocchi, indimenticato Segretario Centrale. Ci piace pensare che Cesare, salendo in Cielo, abbia sostato presso il Bivacco e da lì, scrutando le circostanti montagne coi suoi occhi buoni e intelligenti, abbia scorto la luce che si apprestava ad inondare il suo nuovo orizzonte.

LE NOSTRE CASE NELLE ALPI MARITTIME



La Casa Alpina **Fornari-Duvina** della sezione di Cuneo è situata a 1025 m di quota in frazione Tetto Folchi di Vernante (Val Vermenagna). Nei suoi dintorni è possibile praticare escursionismo ed arrampicata in estate, scialpinismo e sci su pista (nella vicina Limone) in inverno. I soggiorni sono autogestiti. La Casa dispone di cucina, servizi, salone e un'ampia area verde all'esterno. Può ospitare fino a 23 persone, più 10 nell'attigua ex scuola.

Per informazioni e prenotazioni:
Renato Fantino: 348.735.2948

renato.fantino@virgilio.it



La Casa di **San Giacomo d'Entracque** è posta in fondo alla Valle Gesso, ai piedi dei massicci del Gelas e dell'Argentera, che superano i 3000 metri di quota. La posizione è ottimale per attività escursionistica ed alpinistica nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime. Si tratta di due edifici, con cucina, refettorio e camere, per una capacità complessiva di circa 50 persone.

Nel 2026 la casa non è disponibile

Una Rivista di vita alpina

Nella copertina di questa nostra Rivista, sotto la testata “Giovane Montagna”, appare “rivista di vita alpina”. E’ una denominazione che ho ereditato dalle precedenti gestioni e che compare da più di 100 anni (precisamente dal n.1 del 1921, facendo una rapida ricerca nell’archivio presente sul nostro sito internet).

Pur ignorando le ragioni delle attribuzioni di tale titolo in tempi così lontani, proiettando la stessa intestazione ai giorni nostri, mi sembra possa ben rappresentare la tensione verso una montagna che non deve costituire mero svago, ma deve diventare “vita”, ovvero genuina passione che ci fa tendere verso l’alto, e al contempo sincera comprensione di uno stile semplice nelle relazioni con se stessi (quale maggior valore ha un momento di riflessione nel silenzio della montagna, rispetto allo stesso nel frastuono della città!), con gli altri (tuttora in montagna, a differenza che in città, si saluta quelli che si incontrano, ma più in generale nelle terre alte i rapporti che si creano tra le persone hanno una maggiore autenticità, sono liberi da ipocrisie) e con l’ambiente naturale (per la consapevolezza che tanta bellezza ha bisogno di rispetto e tutela). E poi “rivista di vita alpina” mi piace perché contempla un’accezione ampia, una montagna a 360°, considerata nei suoi molteplici aspetti, in tutte le sue sfaccettature culturali.

Credo che il lavoro che stiamo facendo in questi anni con la nuova Redazione sia coerente con tutto questo, facendo coesistere contributi diversi, ma alla fine simili nel denominatore comune della “vita alpina”.

E’ questo l’intento delle rubriche gestite dai membri della Redazione (ma non solo): le riflessioni di Andrea nella “Marmotta”, questa volta dedicata proprio al Silenzio della montagna; quelle di Sergio nella nuova rubrica di Filosofia dell’Alpinismo, che approfondisce le nostre motivazioni dell’andar per monti; e poi l’occhio critico di “Pensieri in Cengia” che in questo numero raddoppia, con Massimo che ci parla di neve artificiale e la guida alpina della Valtellina Michele Comi che denuncia una cattiva gestione del territorio. Ma lo sguardo ad ampio spettro cerchiamo di mantenerlo per tutti i contributi che pubblichiamo: dalle interviste alle monografie, dalle esperienze in montagna alle recensioni di libri, dagli eventi culturali alle schede di itinerari alpinistici. I riscontri che ci arrivano dai lettori – spesso apprezzamenti generici, talvolta anche su singoli articoli - ci dicono che stiamo andando nella direzione giusta. E’ un confronto che ci fa piacere, che vorremmo incrementare. Sono ammesse anche le critiche, per carità! Ci aiutano a correggere il tiro, quando serve. Ed è un modo per instaurare un dialogo con la base sociale.

A proposito di soci, sfogliando i Notiziari sezionali mi viene da pensare che, per fortuna, molti hanno ancora voglia e piacere di scrivere, di leggere, e di associare a queste due attività una buona dose di riflessione. Finché sarà così, anche la Rivista potrà mantenere la sua ragion d’essere, nonostante la sempre maggiore invadenza degli sterili social network.

Non possiamo quindi dimenticare “Vita nostra”, quelle pagine al centro del fascicolo di colore rosa che vogliono testimoniare l’importanza di condividere le nostre attività, il nostro essere associazione viva e vitale. Da questo numero il rosa abbraccia anche i ricordi dei soci che ci hanno recentemente lasciato, spesso ricchi di sentimento, come quelli che questa volta ricordano Cesare Zenzocchi e Sandro Dalle Vedove: anche questa è “vita nostra”...

Guido Papini

ALTA VIA DEI RONDOI

Una panoramica cavalcata di cresta per escursionisti esperti sui monti dell'Alpago

di ALVISE FEIFFER

Noi veneziani che andiamo in montagna conosciamo a memoria l'autostrada Venezia-Belluno. Sappiamo che, superati i primi rilievi delle Prealpi trevigiane — spesso avvolti dalle nubi che si alzano dal Lago di Santa Croce — sulla destra compaiono le cime dell'Alpago.

Bisogna però volerci andare apposta, perché altrimenti la strada piega verso sinistra e in breve ce le fa dimenticare. Al ritorno, invece, sono proprio quelle le ultime cime che vediamo: le stesse che ci salutano, al tramonto, mentre rientriamo in autostrada.

E' un gruppo che inizialmente non frequentavo, preferendo le cime dolomitiche, per la loro bellezza che ammalia e il loro richiamo unico al mondo. Ma ricordo bene che, ogni volta che passavamo con il bus, i "vecchi" soci parlavano sempre bene di quelle cime lì in disparte; mi è sempre rimasta impressa una frase *"l'Alpago è il primo posto dove arriva la neve e l'ultimo dove va via"*.

Da Venezia, in particolare dal Ponte della Libertà o dalle Fondamenta Nuove, l'Alpago lo vediamo quasi sempre, anche senza che ci sia quello strano e magico fenomeno atmosferico chiamato "stravedamento", dovuto ad una combinazione di vento di bora da nord-est che allontana la foschia, un mix di basse temperature, aria limpida e secca, che fa sembrare le Dolomiti talmente vicine da poterci arrivare in barca.

Vediamo distintamente la cima del Cimon del Cavallo, sospeso tra cielo e mare, con le creste disegnate da una matita leggera che sembrano sfumare verso la laguna.

Negli anni l'Alpago, le sue creste, la

sua catena di montagne che salgono e scendono è diventato quel posto che non stanca mai; è quel vino buono ma semplice che bevi in osteria, anche se non è paragonabile a un Amarone della Valpolicella, ma sta bene così.

Spesso ci vado da solo, più spesso fuori stagione: in autunno i boschi dell'Alpago si accendono di rosso e d'oro, e tra il profumo della resina e delle foglie umide immagino i tempi in cui la Sere-nissima di Venezia si riforniva qui della legna per le sue navi.

L'escursionismo, anche facile, è l'attività principale in estate, ma in inverno e primavera lo scialpinismo la fa da padrone, senza dimenticare anche le vie di misto o i canali da salire con piccozza e ramponi.

La sua caratteristica principale, come già accennato, è la presenza di lunghe creste, da percorrere in ogni stagione, anche con la neve, spesso con clima freddo e ventoso che pare di essere in qualche alta montagna in un luogo remoto.

Le creste sono come scale sospese nell'azzurro del cielo; sono quei percorsi che, quando ci voltiamo, riusciamo a vedere e comprendere la strada fatta; si vede davvero l'itinerario seguito, lo sfondo è il cielo, non altre pareti, c'è tanta aria a destra e a sinistra, lo sguardo spazia, vorremmo avere gli occhi di un camaleonte, quelli che si muovono indipendenti e girano a 360°, per poter vedere più spazio possibile.

L'Alta Via dei Rondoï non è un'Alta Via come quelle a cui siamo abituati in Dolomiti, cioè percorsi di più giorni che portano di rifugio in rifugio attraversando i luoghi dell'enrosadira, ma





un'entusiasmante cavalcata di cresta che permette di salire cinque cime del gruppo, effettuando un anello molto panoramico.

In cresta, l'alpinista deve essere capace di muoversi senza tante certezze se non le proprie capacità, non deve dubitare del suo piede, deve far ballare l'occhio.

In alcuni tratti l'Alta Via dei Rondoï è una facile camminata esposta su pendii e creste erbose; in altri momenti si trovano tratti di roccia da scalare o disarrampicare; in alcuni punti si trovano funi metalliche per una maggior sicurezza, un continuo salire e scendere.

Prendete una corona, se l'avete, e seguite le sue punte con un dito e avrete un'idea da condire con molta fantasia per immaginare questo itinerario.

Condividere, far conoscere agli altri i bei posti anche là dove "*non nevica firmato*" (cit. M. Corona) è compito di un alpinista, per non fare di questa meravigliosa attività solo un altro sport con le sue metriche e tempistiche da battere; l'andar per monti deve invece anche essere una serie di momenti da vivere assieme con curiosità in luoghi avventurosi, con buona pace dei momenti di solitudine.

Decidere di accompagnare degli amici in questo itinerario è un atto di stima e di fiducia nei confronti degli amici stessi, è credere nelle loro capacità e dar loro la possibilità di misurarle.

A settembre, con una due giorni associativa, abbiamo percorso metà della corona dei Rondoï partendo dai verdi prati di Col Indes in località Tambre (BL), attraversato le faggete che conducono a Casera Palantina, visitato l'antro delle Matte, spiati dai folletti che lì dimorano, per poi partire per la lunga cavalcata di cresta: Monte Tremol, Monte Colombera, Forcella Palantina, Cimon del Cavallo e atterraggio al Rifugio Semenza, senza mai scendere al di sotto dei 2000 metri.

Il giorno successivo abbiamo attraversato un'ambiente carsico modellato dall'acqua e camminato accanto a veri e propri inghiottitoi, che chissà per quanti metri si sviluppano all'interno delle viscere della montagna, fino a raggiungere, chiaramente per cresta, la cima del monte Caulana, dove il bel tempo ci permette di vedere anche le non troppo lontane Dolomiti.

Il tutto avendo avuto cura di non disturbare troppo un branco di camosci: è pur sempre casa loro.

E pensare che la mattina presto dal rifugio sono partiti anche un gruppetto di cacciatori, con cui ho scambiato qualche chiacchiera capendo qualcosa in più sul mondo della caccia; non me ne vogliono loro, ma sono contento che il branco di camosci che abbiamo visto se ne sia andato da tutt'altra parte; mi piace pensare che forse proprio la nostra presenza abbia fatto sì che sceglieressero la via giusta per poter conti-

nuare a camminare ancora per le loro montagne fin quando lassù qualcuno vorrà.

Di lupi nemmeno l'ombra, ma ce ne sono eccome, basta chiedere alla comunità di poveri mufloni, ormai ridotti a pochi esemplari, o ai possenti cervi che si sono spostati in zone più sicure.

La discesa successiva per la val Salatis, selvaggia quanto basta - ancora lontani da ogni comodità che non sia lo stare sulle nostre gambe -, ci immerge nel verde, allontanandoci sempre più dalle creste di Cima Vacche, Castella e Guslon (altra bella traversata di cresta); più scendiamo e più piccoli torniamo, perché è proprio a valle che siamo piccoli e perdiamo quell'illusione di grandezza che ci danno le cime delle montagne.

Casera Pian de le Stele, con il suo pastore che bada al proprio gregge di pecore, fa solo credere che il giro sia terminato, di strada ne manca ancora, ma



tra una storia e una chiacchiera concludiamo la nostra due giorni laddove era cominciata, nei prati di Col Indes, dove si era appena concluso il campionato del mondo di sci d'erba... anche questo può capitare di vedere in Alpagò.

Non voleva questa essere la mera cronaca di una gita, perché i protagonisti non eravamo noi, che al pari di comparse siamo entrati e usciti dal palcoscenico dell'Alpagò; la scena doveva essere dei monti, delle cime unite dalle creste, delle creature che ci vivono, sperando di aver suscitato un po' di curiosità, quel "*sensò della scoperta*" come lo chiamava Bonatti, quella spinta a venire a vivere un'avventura anche qui. Mi scuso già qualora, una volta calzati gli scarponi e lasciata la macchina a Col Lindes o Piancavallo, dopo qualche

ora il sole si nasconderà tra le nuvole; mi scuso già se vi troverete a camminare in cresta tra la nebbia, se le cime si vedranno solo a tratti, ma l'Alpagò è spesso così, l'umidità della pianura vicina è spesso prepotente e il sole poco litigioso.

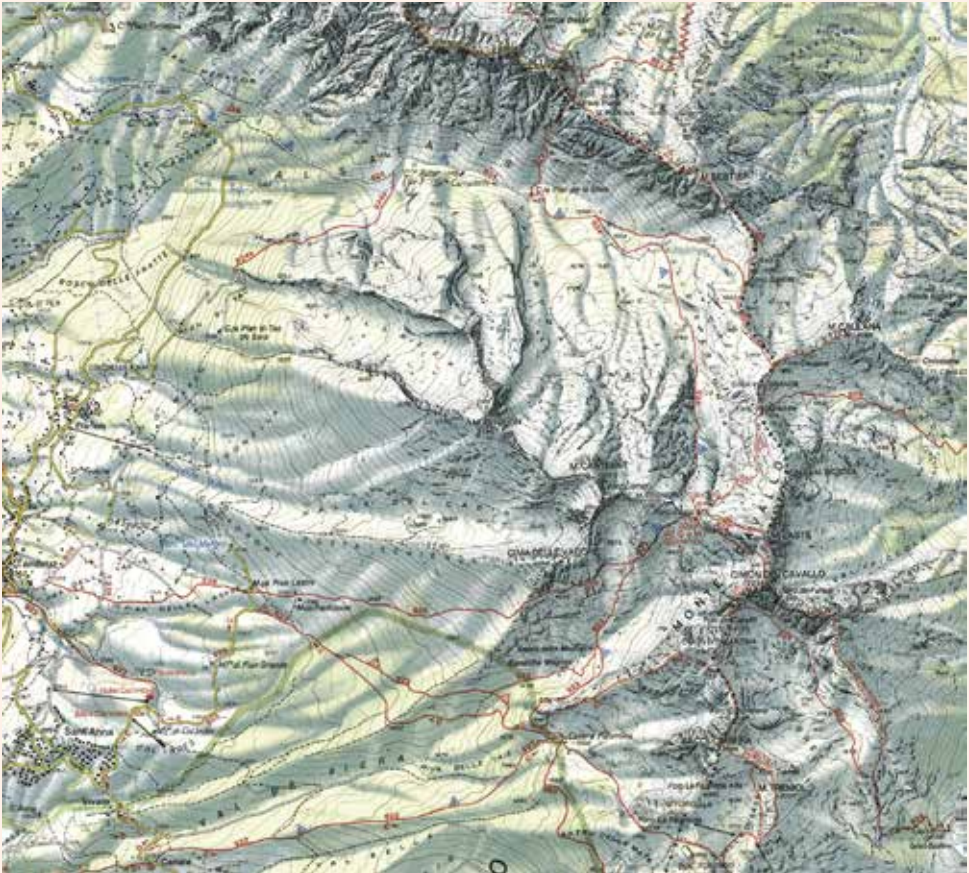
Se dalla cima del Cimon del Cavallo non vedrete la laguna di Venezia, provate ad immaginarla, poi abbassate gli occhi, guardate dove mettete i piedi e seguite la prossima cresta: non ne rimarrete comunque delusi. ■



SCHEDA TECNICA

Solitamente l'Alta Via dei Rondoï si affronta partendo da Piancavallo, frazione di Aviano (Friuli Venezia Giulia).

DISLIVELLO TOTALE: 1350 m
QUOTA MASSIMA: Cimon del Cavallo (2251 m)
LUNGHEZZA: 10,5 km
DIFFICOLTA: EE/EEA
Cartografia: TABACCO N. 012 -
 Alpago, Cansiglio, Pian Cavallo
1:25000



L'INTERVISTA

a cura di MASSIMO BURSI

CLARA MAZZI

E LA SUA STORIA DELL'ALPINISMO

Se vi parlo di storia di alpinismo, magari della seconda metà dell'800, forse rischio di annoiarvi. Eppure il nostro alpinismo è il frutto di idee, intuizioni, rischi, avventure di molteplici personaggi del passato che, specie nella vecchia Europa, hanno dato origine al "gioco dell'alpinismo".

Conoscere questa storia, queste cronache, queste vite vissute al limite, inseguendo i propri sogni e progetti, senz'altro arricchisce la nostra attività alpinistica.

Ci sono diversi libri che raccontano la storia dell'alpinismo.

Ma oggi la tecnologia è esplosa e ciascuno di noi può nutrirsi di storie alpinistiche utilizzando diversi mezzi, compresi i social media, i siti web ed anche i podcast!

Per chi non fosse avvezzo con la tecno-

logia, i podcast sono essenzialmente delle registrazioni audio che vengono memorizzate su diverse piattaforme consentendone un ascolto, anche per mezzo di cellulare, durante le nostre attività quotidiane: quando siamo in macchina, in bici, in casa o in allenamento...

Ecco che Clara Mazzi, insegnante, milanese, alpinista, affascinata dal mondo dei quattromila alpini, in periodo di Covid parte, quatta quatta, creando dei brevi episodi podcast relativi ai libri di montagna che più l'hanno intriga-

ta. Il suo progetto si chiama "libridimontagna" e lo trovate su tutte le piattaforme podcast esistenti.

Oggi questa iniziativa è arrivata alla sesta stagione, è sempre più strutturata e richiede sempre più tempo alla sua autrice.

Chi scrive è da sempre interessato alla storia alpinistica: incidenti, prima di mettere le mani su una parete, voglio capire meglio le personalità, i caratteri dei suoi apritori e ripetitori, voglio comprendere il periodo storico e sociale in cui è maturato questo sogno che, allora come oggi, può concretizzarsi con una linea su una parete.

Mi sono imbattuto, per caso, in questi episodi podcast e, preso dalla curiosità, ho contattato Clara, con la quale ho avuto una stimolante conversazione.

Clara, raccontaci di te.

Sono una milanese che, dopo aver vissuto 12 anni fra Parigi e Monaco di Baviera, è tornata nella "sua" Milano (NdR: questa conoscenza approfondita delle lingue le tornerà utile nella sua



storia di alpinismi diversi da quello italiano). Insegno l'italiano come lingua straniera a manager espatriati e l'amore per la montagna me lo ha trasmesso mio padre: se sono arrivata fino a qui, lo devo a lui. Ma è stata solo con la salita al Dente del Gigante che ho veramente capito quello che davvero volevo fare: alpinismo con ramponi e piccozza.

Nel frattempo avevo cominciato a leggere di montagna con non poche difficoltà, in quanto molti testi, per me ancora ai primi incontri con la letteratura di genere, li avevo trovati aridi o semplici elenchi di imprese e non era questo quello che cercavo.

È stato con la lettura di "Eravamo immortali" di Manolo e "Run-out" di Jolly Lamberti che mi si è aperto un mondo: il mondo introspettivo, perché l'alpinismo è un viaggio dentro a se stessi.

Nel frattempo era arrivato il Covid, che ha rallentato le mie attività professionali e mi ha lasciato il tempo per partire con le prime brevi registrazioni di podcast.

Da allora, tanto è cambiato: è aumentata la mia dimestichezza con il mezzo, è aumentata la mia conoscenza della storia alpinistica, sono aumentate le connessioni fra i diversi episodi e di conseguenza gli episodi attuali sono molto





più lunghi e strutturati di quelli iniziali. Ma la vera sorpresa, ed è quello che mi dà l'energia e l'entusiasmo di continuare, è il fortissimo riscontro che continuo avere dal pubblico.

Il mio pubblico è nella fascia 30-45 anni, ma noto con piacere che sta crescendo la fascia giovanile dei 20-30 anni e pure la fascia over 60, che hanno più tempo e più mezzi per procurarsi i libri sempre più costosi.

Come mai hai scelto il podcast come media?

Il podcast è il nuovo modo di divulgare alla portata di tutti. Il podcast lo puoi ascoltare mentre contemporaneamente fai qualcos'altro.

Tieni presente che io non racconto il libro, in quanto per me la lettura è il modo principe per entrare in questi alpinisti, ma faccio divulgazione e cerco di aprire nuove porte di conoscenza.

Ed il riscontro che sto avendo dai miei ascoltatori è uno stimolo molto forte per andare avanti.

Ma tu sei più alpinista o lettrice?

Sono sempre lettrice e praticamente non sempre alpinista, vivendo a Milano. Ma nel cuore sono decisamente più alpinista. Sono molto maturata grazie al percorso personale fatto in montagna e non ho affatto intenzione di smettere.

Caratterizzami l'alpinismo e l'arrampicata secondo la tua sensibilità.

Io penso all'alpinismo come a un mezzo di formazione, nella cui fatica vedo un percorso personale: separandomi dalla mia realtà quotidiana, ripenso e vedo più chiaramente quello che ho lasciato a valle.

Mi piace il concetto di alpinismo "Führerlos", coniato dagli alpinisti di lingua tedesca a fine Ottocento, cioè di andare in montagna alla ricerca della difficoltà (ben preparati) per imparare a gestirla e in questo processo conoscersi meglio. Questo vale sia per l'alpinismo in quota che per l'arrampicata: quello che cambia è la concentrazione (per lo meno per me, che vado sempre con una guida alpina): con l'alpinismo io posso spaziare con lo sguardo, mentre la parete ti forza ad una grande attenzione allo spazio su cui ti stai muovendo – e quindi a concentrarti ancora di più su di te. Se non sei in sintonia con te stesso, non scali bene.

Ma torniamo al tuo podcast libridimontagna. Come si sono evoluti gli episodi, stagione dopo stagione?

Beh, all'inizio ho parlato dei dieci libri che più mi avevano colpito. Poi mi sono appassionata alle epopee alpinistiche di alcune nazioni: ho raccontato l'alpinismo polacco, quello francese, quello americano ed ora sto raccontando quello austriaco-tedesco...

Io cerco di raccontare le persone e cerco libri dove chi scrive racconta un'esperienza e vuole condividere emozioni, storie e bei viaggi. Alla fine sono solo storie di persone, che però danno interessanti spunti di riflessioni.

Ad esempio ricordo la storia di Eric Escoffier, protagonista degli anni folli della Chamonix degli anni '80 e '90, in cui non si ricercava più il limite perché semplicemente l'astina era stata rimossa: andare in montagna era diventato un "flirting with death". Chi più osava, chi più sfidava la sorte, era quasi un "prediletto da Dio". Escoffier era pronto a morire, ma non aveva calcolato che da un brutto incidente si potesse invece sopravvivere – e diventare paraplegici. A questo punto lui, che usava il suo corpo allenato come una macchina, avrebbe potuto continuare questa sfida in montagna? E se sì, come? È dall'incidente che inizia il percorso alpinistico più interessante di Escoffier.

Ovviamente, stagione dopo stagione, è migliorata la mia conoscenza della storia alpinistica e di conseguenza gli episodi sono più strutturati (perché adesso sono in grado di collegare più nomi tra loro), ma non sempre posso fare l'analisi dell'alpinista come agli esordi, semplicemente perché la scrittura è cambiata: l'alpinista che si racconta è qualcosa di recente e, con questo tipo di libro, libridimontagna può fare introspezione, ma con i testi di fine Ottocento o di tutta la metà del primo Novecento, dove l'alpinista racconta fondamentalmente l'impresa, è più difficile. In questo caso però la biografia e il contesto storico aiutano a capire elementi che in una relazione passano in secondo piano.

Sia da esempio la ripetizione di Hermann Buhl del 1946 della via Comici: in quel momento l'Austria era sotto l'occupazione delle forze alleate francesi che, come tutti gli alleati, avevano

sottratto il passaporto ai cittadini per impedire l'espatrio, al fine del lungo processo di denazificazione che era in corso. Scegliere una via oltre confine non è stato solo per ripetere una via classica e molto difficile, era innanzi tutto un grande rischio (si rischiava la prigione, come succederà a Toni Hiebeler), una voglia di ribellione ad una condizione che lo teneva fermo da un paio d'anni (era dovuto partire per il fronte) e Buhl, che non vedeva altro che l'obiettivo di diventare il più grande alpinista della storia, non ne poteva più di dover continuare ad accontentarsi delle montagne dell'Austria.

Ad oggi libridimontagna è un podcast



molto forte, solido e in cui gli ascoltatori continuano ad aumentare.

Quale è il valore principale della tua iniziativa?

Penso che ci siano due caratteristiche che rendono libridimontagna un'iniziativa veramente unica: la mia lunga preparazione dietro ad ogni episodio - l'ho anche raccontata e descritta in uno dei miei podcast - unita alla mia capacità di essere una brava divulgatrice, non troppo tecnica, che quindi abbraccia anche un pubblico, appassionato di montagna, più ampio rispetto ai super tecnici o specialisti. Alla fine, e non mi stancherò mai di ripeterlo, le storie degli alpinisti sono storie di uomini e donne e ciascuno ci si può rispecchiare.

Fra tutti gli alpinisti che hai intervistato o di cui hai letto i libri, chi ti ha maggiormente impressionato?

Sono stata colpita da Pierre Beghin, che ho definito il Parsifal dell'Himalaya, cioè l'archetipo del cavaliere in cerca di sé stesso e della felicità. Pierre Beghin è stato uno dei più grandi himalayisti francesi. La sua è una delle biografie che più mi è rimasta sotto pelle e che purtroppo non è tradotta in italiano.

Poi ho avuto la fortuna di intervistare Catherine Destivelle, arrampicatrice sportiva ed alpinista a tutto tondo. Mi è piaciuta per la sua grande forza interiore. E' molto gentile e timida.

Mi è anche piaciuto intervistare Maurizio Zanolla - Manolo -, uno dei più forti arrampicatori italiani, che ha scritto un libro pazzesco: "Eravamo immortali".

Infine, non posso non citare Denis Urubko, alpinista russo naturalizzato polacco, formidabile alpinista himalayano, generoso autore di molti salvataggi in alta quota, ma soprattutto... matto come un cavallo! Ma di gran cuore e veramente molto, molto bravo.



Infine, quali libri ci consigli?

Propongo un libro classico del 1961 - "I conquistatori dell'inutile" di Lionel Terray -, un caposaldo della letteratura d'alpinismo perché è appunto uno dei primi che, tramite il racconto delle imprese, racconta anche un'altra storia. Terray era figlio dell'altissima borghesia francese e il fatto che lui a scuola fosse un disastro (probabilmente era dislessico) e che avesse optato per fare "solo" la guida alpina, per il padre era un disonore doloroso. Questo suo libro Terray l'ha scritto per lui, per provare a fargli capire (a suo padre e a tutti quelli che la pensavano come lui) che fosse possibile avere una vita ricca e appagante anche senza perseguire una professione prestigiosa come quelle di famiglia (ingegneri, avvocati, medici), cioè facendo cose "inutili" (da un punto di vista borghese, che vede utilità e senso solo nel compenso economico - ma

poco importa la gioia di fare quello che si fa). I “conquistatori” perché pensare e dire queste cose era stato per lui così difficile da equivalere ad una “conquista”.

Rilancio “Eravamo immortali” di Maurizio Zanolla, in quanto non è la solita autobiografia celebrativa e neppure un resoconto delle sue notevolissime imprese, ma il percorso di una persona che capisce di essere alla ricerca di qualcosa di diverso dall’ambiente da cui proviene e lo troverà nell’arrampicata – trovando anche finalmente sé stesso.

Infine, vi provo con “Fontana di giovinezza”, l’autobiografia di Eugen Lammer, pubblicata nel 1922 e bollata a torto come un classico maledetto. Scritto a fine 1800, è il testo che meglio rappresenta l’origine del pensiero dei Führerlos, ovvero ragazzi della Vienna bene cui - ben prima di Lionel Terray - le rigide regole borghesi andavano troppo strette: la montagna era il posto dove loro potevano esprimersi liberamente, vestirsi in maniera più casual, sperimentare avventure, essere creativi, sentirsi vivi. Nello specifico, la storia di Lammer (segnato da una profonda depressione, che curerà grazie all’alpinismo estremo) traccia per prima il pattern di un percorso personale che emergerà anche da tanti alpinisti estremi successivi, ovvero il bisogno di una grande sfida per curare un grande vuoto interiore. Lungi però dall’andare in montagna in maniera spericolata, il vero Führerlos - ribadisce Lammer - si prepara con estrema cura e sceglie oculatamente la difficoltà con cui si va a misurare, che non deve essere spropositata rispetto alle sue capacità, perché altrimenti sarebbe un mero temerario. Mi ha colpito anche il libro “Volevamo solo scalare il cielo” di Bernadette McDonald, straordinaria scrittrice canadese che racconta la storia del duro

alpinismo polacco con Voytek Kurtyka, Jerzy Kukuczka, e Wanda Rutkiewicz come protagonisti.

Chiudiamo il microfono poiché l’intervista è finita, ma la nostra conversazione prosegue amichevolmente.

Mi ha fatto davvero piacere conoscere Clara, che sta riuscendo ad inserirsi con questa sua originale iniziativa in un mondo ancora prettamente maschile, dimostrando come in montagna la preparazione, la resilienza, la tenacia e la gioia di fare quello che si è scelto portano sempre la ricompensa dei risultati migliori.

Non vedo l’ora di ascoltare i suoi prossimi episodi sull’alpinismo tedesco ed austriaco! ■

COME TROVARE, MAPPARE E SCALARE UN 4000 INESISTENTE: UNA STORIA VERA

di CARLO BADERNA

Il 24 settembre 1872 apparve sul *Times* una lettera siglata «H.L.R.» in cui veniva descritta una salita a una montagna alta 4045 metri e chiamata *Mont Iseran*. Due mesi dopo, nel novembre 1872, l'*Alpine Journal* inglese si prendeva gioco tanto del *Times* quanto del poco accorto alpinista che, a detta dei suoi detrattori, aveva compiuto una «immaginaria ascensione ad una cima inesistente». Da che parte stava la verità: da quella del *Times* o da quella dell'*Alpine Journal*? La vicenda si rivelerà più articolata di quanto un battibecco giornalistico possa lasciare intendere.

Il terreno di gioco di questa storia è rappresentato dalle Alpi Graie piemontesi, da poco diventate terra di confine tra due nuove – nuove sì, ma per ragioni ben diverse – Nazioni: il Regno d'Italia

e la Francia della Terza Repubblica.

Prima di segnare la frontiera tra i due Stati, le impervie montagne comprese tra le Valli di Lanzo e il massiccio del Gran Paradiso erano però state, per molti secoli, un gruppo montuoso interno alla giurisdizione sabauda. E fu proprio in questi tempi remoti a originarsi la scintilla che, più tardi, avrebbe infiammato, Oltremanica, il dibattito tra il *Times* e l'*Alpine Journal*. Ma andiamo per gradi.

A tracciare il confine meridionale della Valle d'Aosta con il Piemonte corre – e correva all'epoca – la Valle dell'Orco, famosa tra gli alpinisti moderni per i sogni e le chimere che vi impresse il Nuovo Mattino degli anni Settanta. La Valle dell'Orco è chiusa a nord dalla dorsale del Gran Paradiso e a sud dalle montagne della Val Grande di Lanzo





(anch'essa spiraglio sui miraggi e sui tramonti di un alpinismo che non esiste più). A chiudere la testata della Valle verso la Francia si ergono, a Occidente, i gruppi delle Levanne, dell'Aiguille Rousse e delle Punte Galisia e Basei, le cui sagome taglienti si specchiano sui laghi che portano al colle del Nivolet, passo di collegamento con la vicina Valle d'Aosta.

Le mappe sabaude dell'epoca che descrivevano quest'area montuosa derivavano essenzialmente da una cartina del 1852 dall'altisonante nome "*Carta topografica degli Stati in Terraferma di S. M. il Re di Sardegna*", più comunemente nota come "*Carta Sarda*". Questa carta segnalava, tra la Galisia e le Levanne, la presenza di una montagna chiamata «Mont Iseran» e alta 4045 metri. A quanto sembra, l'inserimento di questa montagna nella carta del 1852 non era stato l'esito di un'indagine topografica sul territorio per opera dello Stato Maggiore Sardo, ma la semplice ricezione di precedenti rilevazioni geografiche e altimetriche. A suggerircelo è un intellettuale piemontese,

Annibale da Saluzzo, che nel suo volume "*Le Alpi che cingono l'Italia*" del 1845 racconta di come gli ufficiali del Genio piemontese attribuirono a una vetta delle Alpi Graie la quota di 4045 metri sulla base dei dati acquisiti da «ingegneri francesi».

A nascondersi dietro questo generico appellativo c'erano, probabilmente, Ludwig von Welden – il generale svizzero "padre" dei rilevamenti altimetrici e topografici del Monte Rosa – e l'eccentrico geografo Jean-Baptiste Coraboeuf (che, tra le altre cose, aveva seguito Napoleone nella campagna d'Egitto). Il primo, nel 1824, aveva determinato l'altezza di un Mont Iseran in 3796 metri, un anno dopo Coraboeuf l'aveva addirittura alzata fino a 4045 metri.

L'importanza data a una vetta che, alla fine di questa vicenda, si dimostrerà molto più bassa di qualsiasi previsione, è tuttavia in linea con le concezioni geografiche dell'epoca. Al tempo era opinione comune che solamente da una montagna molto alta potessero originarsi più fiumi. Dal Mont Iseran ne sarebbero infatti scaturiti quattro: l'Arc

facesse la sua rilevazione. Forse che anche il cartografo svizzero fu spinto a confondere il Mont Iseran con più appariscenti montagne che lo circondavano?

A questo punto sembra chiaro che la descrizione delle montagne della Valle dell'Orco, nella prima metà dell'Ottocento, era alquanto caotica. Il Mont Iseran esisteva o non esisteva? E, se esisteva, quanto era alto? A fare maggiore chiarezza su questo enigma ci vengono in aiuto, paradossalmente, le mappe delle epoche precedenti. Facciamo quindi un ulteriore passo indietro. Si deve a un cartografo francese del 1600 – Jacques Fougeu – la prima menzione di una «Montagne du Mont Iseran» su una cartina. Lo scopo della mappa, commissionata dal re di Francia Enrico IV, era di tenere traccia dei territori che sarebbero potuti diventare teatri di guerre.

Non passò molto tempo che anche negli Stati italiani si sentì la necessità di avere una descrizione più accurata del

proprio territorio. Così, nel 1620, un «M. Iseran» comparve nella carta “*Piemonte et Monferrato*” del matematico e cartografo padovano Giovanni Antonio Magini e, poco più tardi, nel 1680, lo si ritrova nella famosa “*Carta generale de' Stati di Sua Altezza Reale*” (nota con il nome di “*carta di Madama Reale*”) di Giovanni Tomaso Borgonio, calligrafo e blasonatore della corte sabauda, nonché autore di quel capolavoro a stampa che è il “*Theatrum Sabaudiae*”.

È inutile soffermarsi sulle ulteriori attestazioni del Mont Iseran su altre carte coeve, tanto italiane quanto francesi, che peraltro proseguirono per tutto il Seicento e il Settecento. Ciò che invece è opportuno rilevare è che tutte le mappe concordano nel posizionare la montagna alla testata delle valli dell'Arc e dell'Isère, poco discosto dal crinale di confine con la Valle dell'Orco.

Come spiegare lo scarto tra le indicazioni (per quanto vaghe) delle carte di *ancient régime* con le incertezze al-



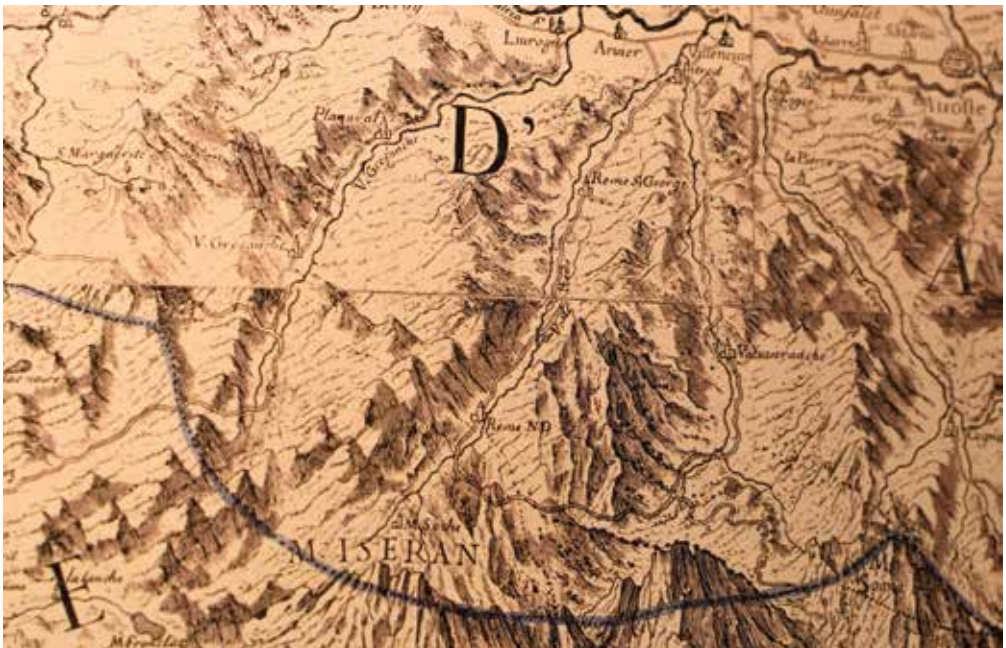


timetriche e cartografiche delle carte ottocentesche? In altre parole: se le carte antiche attestavano costantemente l'esistenza di una montagna con un nome e una posizione specifiche, come mai nell'Ottocento era così difficile individuarla con precisione e misurarne l'altezza?

Una possibile spiegazione è questa: il toponimo «M. Iseran» delle carte Sei e Settecentesche non segnalava una montagna, ma un colle. E, più precisamente, il colle dell'Iseran, tutt'ora un importante passo tra la Val d'Isère e la Valle dell'Arc. Il fenomeno non stupisce più di tanto: indicare colli e vali-

chi con i nomi delle montagne era una pratica comune alla cartografia di età tardomedievale e moderna, molto più interessata a mappare i punti di passaggio tra le montagne che non le montagne stesse.

A stupire di più è, forse, la poca accuratezza degli scienziati e dei cartografi ottocenteschi che, nel loro tentativo di avere una visione maggiormente analitica del territorio alpino, accettarono con poco spirito critico le informazioni trasmesse dalle carte delle epoche precedenti. I cartografi sardi del 1852 avevano accolto i rilevamenti di von Welden e Coraboeuf senza verificarne la



correttezza sul campo. E questi, a loro volta, non si erano precedentemente interrogati sulle approssimazioni e sul significato delle carte dei secoli passati.

Le misurazioni di von Welden e Coraboeuf probabilmente si riferivano alle montagne ben più alte e appariscenti che circondavano il fantomatico Mont

Iseran – montagne ancora senza nome e tra le quali spiccano oggi in visibilità le Levanne, il gruppo dell'Aiguille Rousse e le Punte Galisia e Basei – e lo Stato Maggiore Sardo recepì e trasmise l'errore nelle sue carte, senza curarsi di quale montagna – e se di montagna si trattava davvero – fosse effettivamente il Mont Iseran.

Ma allora, oggi, esiste o no un Mont Iseran? Riannodiamo la matassa della storia e torniamo alla *golden age* dell'alpinismo.

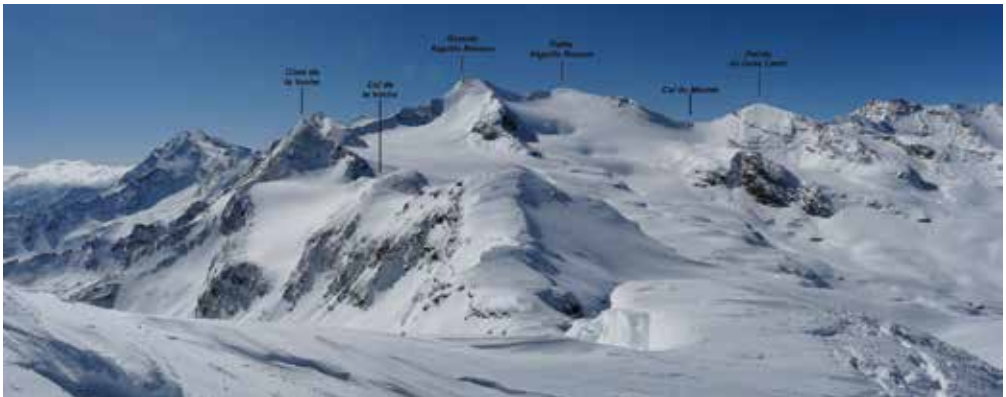
A far venire ai cartografi piemontesi qualche dubbio sulla correttezza delle proprie mappe ci pensarono gli inglesi. Nel 1862, William Mathews (il primo salitore del Monviso), nel corso di un viaggio esplorativo sulle Alpi Graie, ebbe questa discussione con la sua guida: «*Mais, où est le pic de neige qu'on appelle le Mont Iseran?*» / «*Il n'y a pas de pic de neige, Monsieur; c'est*

toujours un sentier à mulet». L'esito di questa scoperta portò Mathews a riservare alle carte piemontesi giudizi poco lusinghieri: «*the mountain cartography of the Sardinian Gouvernement is a gigantic imposture!*».

Campanilismi e colonialismi a parte, il dialogo con i turisti inglesi ebbe un duplice effetto: da una parte prese il via una cartografia inglese parallela a quelle governative dei Paesi alpini, spesso in sintonia con le prime guide turistiche a stampa; dall'altra costrinse gli uffici cartografici locali a correggere le proprie mappe.

L'operazione di correzione, inutile a dirlo, non fu affatto breve e, anche in questo, i piemontesi furono superati dagli inglesi, che per primi stilarono una mappa corretta della zona.

Nel 1870 lo Stato Maggiore Sardo corresse la carta del 1852, lasciando il toponimo «Mont Iseran» alle testate



te come «Signal de l'Iseran» e situata interamente in territorio francese, incombente a pochi passi sull'omonimo colle in cui i tifosi di ciclismo si assiepano per acclamare il passaggio del Tour de France.

Quando, negli anni Novanta dell'Ottocento, anche le carte del Regno d'Italia corressero definitivamente la quota e la posizione del Mont Iseran, a dominare sui tanti 3000 delle Graie Meridionali rimase solamente una montagna, nota a molti come Gran Paradiso, ma per secoli riportata nelle carte come «Monte Soana». Ma questa è un'altra storia! ■

A pagina 18: Il versante settentrionale del gruppo delle Levanne visto dai piani del Nivolet, tra Piemonte e Valle d'Aosta

A pagina 19: Le Levanne (a sinistra), la Cima del Carro (al centro) e la Punta Basei (a destra) viste dai piani del Nivolet. Il confine tra Italia e Francia corre sulle creste delle tre montagne

A pagina 20: Particolare della Carta Sarda, 1852. Il Mont Iseran è quotato 4045 metri

A pagina 21: Particolare della carta di Madama Reale di Giovanni Tomaso Borgonio, 1680. Il Mont Iseran si erge imponente alle testate delle valli dell'Arc, dell'Isère e dell'Orco

A pagina 22: Particolare della carta di Père Placide che ricalca quella di Borgonio, 1691. Si noti, sotto al Mont Iseran, il «Col de Gales» (colle della Galisia) che metteva in comunicazione Ceresole con Bonneval, nella Valle dell'Arc. Il toponimo «M. Soana» occupa il posto del Gran Paradiso. Si noti anche l'erronea identificazione (comune alla carta di Borgonio) del colle del Nivolet, indicato come «Col di Cogne»

A pagina 23 in alto: Particolare dell'Imago Provinciae Pedemontanae di Giovanni Battista de Cassine, 1712. Il «M. Iserano» si staglia sul crinale di confine tra Piemonte e Savoia, al pari di altri importanti toponimi come «M. Senisio» (il colle del Moncenisio) e «Gran S. Bernardo», che non indicano vette ma importanti valichi alpini

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sul tema si veda il capitolo dedicato al Gran Paradiso nel monumentale e dettagliato studio di Laura e Giorgio Aliprandi "Le grandi Alpi nella cartografia (1482-1885), Volume II", comprensivo di una ricca bibliografia.

Per la risposta dell'*Alpine Journal* alla lettera con la salita al Mont Iseran apparsa sul *Times* si veda "*Alpine Journal, VI*" (1872), p. 101.

Il dialogo tra William Mathews e la sua guida si trova in "*Peaks, Passes and Glaciers*", London 1862, p. 353.

A pagina 23 in basso: Particolare della Carta Corografica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna di Jacopo Stagnone, 1772. Il tracciato e la topografia ricalcano quelli della carta di Borgonio e il Mont Iseran acquista ancora di più un carattere di prominenza. Si noti la corretta identificazione del colle del Nivolet che collega Ceresole (fuori carta) con «Valsavranche» (Valsavarenche)

A pagina 24 in alto: Il gruppo dell'Aiguille Rousse, in territorio francese, tra le Levanne (a sinistra, in secondo piano) e il Signal de l'Iseran (a destra, assente dalla fotografia).

A pagina 24 in basso: Le Levanne viste da Ceresole Reale

A pagina 25 in alto: Particolare della carta The Graian Alps, allegata al secondo volume di *Peaks, Passes and Glaciers*, 1862. È la risposta inglese alla confusione delle carte piemontesi: scompare il Mont Iseran (ma è segnalato il «Col d'Iseran») e sono indicati con grande chiarezza le Levanne e i colli del Carro, della Galisia e del Nivolet

A pagina 25 in basso: Una moderna cartina della testata della Valle dell'Orco. Si notino dal basso in senso orario: le Levanne, il gruppo dell'Aiguille Rousse, il Signal de l'Iseran (a sinistra), la Punta di Galisia con in basso il colle omonimo, la punta Basei e, alla sua destra, la carrozzabile del colle del Nivolet.

ALLA SCOPERTA DEI PIANI DI TALLORNO

Anello da Scandosio, con rientro dal colle della Bora Freida (Vallone di Servino)

di ENZO ROGNONI (Sezione di Ivrea)

Ci tenevo non poco a questa gita e fatalità volle che, saliti un mercoledì all'Alpe Ramà, nel vallone di Servino, incontrassimo un pastore – Marco – che pascolava in quei luoghi le sue 140 vacche e che, chiacchierando, ci ha raccontato delle sue salite ai famigerati Piani, per cercare zone adatte al pascolo. Non mi è parso vero: non mi è restato che chiedergli di accompagnarmi ed il gioco è stato fatto. I sentieri, nell'alta Val di Chy, non sono più segnati e, col passare del tempo, una rigogliosa vegetazione di rododendri ne ha praticamente cancellato ogni traccia. Mi è stata servita questa possibilità di ascesa su di un piatto d'argento: chi meglio del pastore Marco poteva farci da guida? A quel punto si trattava di individuare qualche socio o amico, da associarsi ad una giornata con meteo ottimale.

Tra rinvii e rinunce, il "d day" si è concretizzato in un martedì di settembre,

per cui, insieme con l'amico Roberto, siamo partiti da Ivrea alle 6 del mattino e, poco prima delle 7, dopo aver lasciato l'auto alla fine della strada asfaltata nel vallone di Servino, a 1.134 metri di altezza, già iniziavamo a camminare, risalendo il letto del torrente omonimo. Senza forzare il passo – la salita era lunga ed andavano opportunamente gestite le forze –, oltrepassata la bella borgata di Masonassa e poi quella di Fontana, alle 8,20 siamo giunti all'Alpe Ghiavin (1.755 m), dove Marco ci attendeva con i suoi cani Roky e Bobo.

Il sole ancora non aveva iniziato a risplendere sul vallone quando, di buona lena ma con il passo del montanaro, abbiamo iniziato a risalire gli irti 650 metri che separano dal lago della Goiassa, su un sentiero segnato nel corso degli ultimi tempi da Marco – possiede gli alpeggi della Bora Freida, per cui le vacche pascolano quei luoghi –, ma di



fatto non troppo evidente, passando tra rododendri e sterchi di vacca, perché proprio lì nei giorni precedenti aveva collocato la sua mandria.

Singolare il fatto che ogni vacca che incontrava la chiamava per nome e quella si volgeva verso di lui, e la coccolava con qualche pacca sulla schiena.

In quelle difficoltose situazioni di risalita, il lago non arrivava mai: dopo una breve sosta per approvvigionarci di acqua ad una fresca sorgente e consumare rapidamente una barretta energetica, abbiamo ripreso la marcia.

Marco, molto attento alle condizioni dell'inerbimento, ci ha fatto notare che le piante di *Veratrum Album*, simili alla *Genziana Lutea* (medicinale), ma tossiche per l'uomo, fossero tutte mozzate perché gradite ai cervi, che in quel luogo pare siano di casa.

Dopo aver superato un ultimo dosso, finalmente siamo giunti alla conca della Goiassa, a ridosso della Parej del Magnin (letteralmente "la parete dello stagno", così chiamata, in dialetto locale, perché gli stagnini della Val Soana già dal 1800 in primavera erano soliti salire ai Piani, attraversarli, scendere all'Alpe Prà e, passando per Tallorno, scendere verso Ivrea, per spingersi poi fino a Vercelli e fino a Como, dove riparavano paioli e pentole di rame, per poi far ritorno dalla famiglia in autunno), seconda cima per altezza della valle, a spartiacque tra le valli Servino e Chiusella. Che delusione! La conca era quasi priva d'acqua, anche se, a detta di Marco, quanto in essere era più che sufficiente ad assicurare l'abbeverata della mandria che di lì a qualche giorno avrebbe fatto risalire, considerato l'ottimo pascolo in quei paraggi!

Dal colle dei Piani di Tallorno ci separavano altri 300 metri, dove non esistevano tracce di sentiero, ma si vedeva solo qualche sparuto ometto, passando su pietraia e superando varie balze.

Poco prima di mezzogiorno i Piani si aprivano di fronte a noi – a quota 2.720 m -, con una vista panoramica a ripagarci da tutte le fatiche: unico ostacolo a coprirci parzialmente la vista era la Parej, alta 120 m più dei Piani, che nascondeva la parte orientale del Monte Rosa.

Avevamo superato quasi 1.600 metri di dislivello in poco meno di 5 ore, senza incontrare anima viva, cosa facilmente comprensibile.

Difficile esprimere ciò che ho provato di fronte a quanto si poteva osservare: quasi da non crederci! Verso Ovest la vista spaziava dal monte Colombo - con il Gran Paradiso dietro le quinte - alla Rosa dei Banchi, via Piata del Lasin, Moncimur, Gialin e Torre di Lavina, verso Est il vallone di Codebiollo con la catena della Costa Bordevolo, dalla Mionda verso il Verzel, con il lago della Mionda in bella evidenza, verso Sud il vallone di Canaussa con i suoi 4 laghi, e verso Nord la parte orientale del Rosa, il Cervino e dietro le quinte il Grand Combin.

I Piani si presentavano davvero immensi, come ci raccontavano i vecchi montanari. Percorrendoli verso Sud ci siamo imbattuti in due branchi di cervi che fuggivano, uno in direzione del lago della Mionda e l'altro verso il colle della Parej, i maschi in evidenza con il bel palco: davvero un'inattesa sorpresa, almeno per me.

Su una pietra abbiamo osservato una croce scolpita, forse dedicata al culto dei morti, simile alle incisioni delle più note coppelle: quando mai sarà stata incisa? Erano anche evidenti due cerchi di pietra con cavità interne, difficilmente spiegabili.

In mezzo a tanta bellezza ci siamo fermati una mezz'oretta per un frugale pasto e per godere di tali preziosità, coscienti che lì non avremmo potuto fermarci a lungo: avevo portato una



bottiglia di vino bianco per festeggiare l'avvenimento ma, ahimè, ho scoperto che Marco era astemio. Mai sentito di un pastore a cui non piace il vino! Abbiamo dovuto sacrificarci Roberto ed io, ma non siamo riusciti a scolarcela tutta!

Ripreso il cammino, siamo scesi verso l'ultimo lago del vallone di Canaussa, cercando la via migliore tra pietre e licheni, alla ricerca di una macina semi incisa su di una roccia, fotografata da un valligiano emigrato in Francia che, nella bella stagione, era tornato al paese natio qualche anno prima, e mai più ritrovata. Sarebbe stato interessante ritrovarla, marcarne le coordinate GPS, poiché il Comune di Ronco intenderebbe recuperarla, portarla a valle e collocarla in un museo.

La municipalità sta recuperando varie antiche testimonianze locali da mostrare ai turisti, come la ristrutturata casaforte "Gran Betun", di recente riportata agli splendori di un tempo, e la cinquecentesca fucina del rame, vero gioiello ed unica realtà ancor esistente di questo tipo: un significativo plauso a queste iniziative.

La nostra ricerca della macina, purtroppo, è stata vana.

Giunti al lago, ne abbiamo costeggiato il lato Est e subito dopo abbiamo ritrovato tracce di sentiero che salivano verso il colle della Bora Freida; le abbiamo seguite, superando un dislivello di oltre 100 metri fino allo spartiacque tra i valloni di Canaussa e Servino, per poi percorrere un continuo saliscendi, con alcuni tratti esposti, fino al colle, posizionato a 2.371 m.

Senza l'aiuto di Marco sarebbe stato difficilissimo trovare il passaggio, poiché la segnaletica lasciava alquanto a desiderare ed il colle era poco visibile.

Dal colle, dapprima per ripida pietraia, abbiamo disceso parte dei circa 500 metri che ci separavano dalla baita di

Marco, poi, scendendo ancora attraverso rododendri e sentieri tracciati dal passaggio delle vacche, con le ginocchia che iniziavano a dolerci, la parte restante.

Il container che Marco si era fatto portare 3 anni fa, in attesa di ristrutturare la vecchia baita, ci ha accolti per un buono e più che meritato caffè. Davvero utile per riprendere un poco di fiato. Si erano nel contempo fatte circa le 4 del pomeriggio.

Riprese le forze, siamo ridiscesi verso le baite Ghiavin, dove abbiamo salutato Marco che risaliva la costa verso la Goiaassa per far salire le vacche di qualche centinaio di metri, verso il buon pascolo.

Ormai il soggiorno in quel vallone per Marco stava per concludersi, per cui offrire alle vacche il pascolo più bello alla fine della loro permanenza pareva cosa più che giusta.

Marco ci ha ancora lanciato un ultimo saluto da una roccia collocata una cinquantina di metri più in alto rispetto a noi, prima di sparire nascosto dalla vegetazione.

Con le forze che ci restavano, cercando di risparmiare il più possibile le ginocchia che dovevano, abbiamo ripreso la nostra discesa verso l'auto.

Ripassando da Masonnassa, abbiamo incontrato, sulla soglia della sua baita, il vecchio "Pierin" - più che novantenne -, ultimo residente estivo della borgata insieme al fido cane, che è stato sorpreso perché conoscevamo il suo nome.

Si è subito sentito tra amici, tant'è che voleva stappare per noi una bottiglia di vino. Gli abbiamo raccontato la nostra escursione e lui ci ha confidato di essersi consumato le ginocchia per esser salito molte volte da giovane ai Piani di Tallorno.

A giugno è stato portato fin lì con l'elicottero, ma ora, con l'aiuto di un nipote, sarebbe sceso la domenica successiva





sostenendosi con due bastoni: oramai fa fatica a camminare, ma l'attacco alle sue radici è troppo forte ed era rammaricato dal fatto che forse per l'ultima volta poteva godersi la baita.

Ascoltato il nostro itinerario, ha avuto parole di ammirazione; ci ha detto che la misteriosa macina, a suo dire, avrebbe dovuto trovarsi prima di giungere ai Piani e non dopo, e ci ha raccomandato di scendere con calma e cautela e di non fare le cose in modo affrettato.

Verso le 6, con le risorse ormai ridotte al minimo, siamo giunti all'auto. Abbiamo camminato per circa 11 ore, con piccole pause, superando un dislivello complessivo di 1.800 metri. Una vera cammellata, per render l'idea. Ma una volta nella vita si può fare, meglio però cimentarsi con qualche anno in meno! Ci siamo regalati una bella esperienza: quei luoghi meriterebbero più visitatori, anche se la loro conquista, per la lunghezza dello sviluppo, la difficoltà di

trovare le indicazioni dei sentieri e soprattutto il non indifferente dislivello, è davvero per pochi! Si tratta di un percorso ai confini tra escursionismo ed alpinismo, classificabile EE/A. Quella notte non abbiamo avuto bisogno di esser cullati per prender sonno... ■

A pagina 27: Il pastore Marco e Roberto in un momento di ristoro, verso il lago della Goiassa

A pagina 29 in alto: I Piani di Tallorno con la Parej del Magnin

A pagina 29 in basso: Attraversando i Piani di Tallorno: sullo sfondo il Gran Paradiso

A pagina 31 in alto: Marco e Roberto al Colle della Bora Freida

A pagina 31 in basso: Lago Mionda e Costa Bordevolo

In questa pagina: Lago Superiore di Cannausa

ALPINISTI LEGGERDARI

a cura di MASSIMO BURSI

GIAN PIERO MOTTI

Gian Piero Motti (1946-1983) è stato un rivoluzionario della montagna. Ci sono alpinisti che aprono vie. E altri che aprono mondi.

Gian Piero apparteneva alla seconda categoria: non solo scalava pareti, ma ne ascoltava il silenzio, ne interrogava gli abissi, cercava nella roccia un riflesso della propria interiorità.

Era alpinista torinese, scrittore, filosofo — ma soprattutto un uomo alla ricerca di una verità che la vita di tutti i giorni non sapeva offrirgli. Morì suicida a 37 anni.

In un'epoca in cui l'alpinismo era ancora dominato dal mito dell'eroe, della conquista e della sofferenza, Gian Piero Motti emerse come una delle voci più originali e decisive del panorama italiano. Alpinista, scrittore e pensatore raffinato, fu tra i protagonisti di quella rivoluzione culturale che negli anni Settanta cambiò per sempre il modo di vivere l'arrampicata e che prese il nome di "Nuovo Mattino".

L'attività alpinistica di Motti, intensa soprattutto tra il 1964 e il 1974, rivela un uomo poco attratto dal collezionismo delle vie e profondamente orientato verso linee eleganti, logiche e significative.

In Valle dell'Orco ricordiamo numerose vie nuove al Caporal, cuore del rinnovamento stilistico e filosofico, unite ad importanti ripetizioni sul Monte Bianco (via Bonatti al Grand Capucin - ripetuta due volte, via degli Svizzeri al Grand Capucin, via Ratti-Vitali all'Aiguille Noire de Peutère - ripetuta due volte, prima solitaria del Pilier Gervasutti al Mont Blanc du Tacul, sperone Cassin alla Nord delle Grandes Jorasses, parete ovest delle Petites Jorasses),

oltre a salite classiche in Dolomiti e nelle Alpi Centrali.

Queste salite mostrano chiaramente la doppia anima di Motti: da un lato l'alpinista capace di vie serie, lunghe e complesse; dall'altro l'innovatore che amava sperimentare sulle pareti "di casa", aprendo linee destinate a segnare un'epoca.

Ma torniamo alla sua visione filosofica. All'inizio degli anni Settanta, il vento della contestazione sessantottina raggiunse anche la montagna. Motti fu uno dei primi a intuire che l'alpinismo non poteva più restare ancorato ai riti del passato: scarponi pesanti, regole ferree, gerarchie del CAI, ideologia della vetta "a tutti i costi".

Nel celebre articolo "Il Nuovo Mattino", pubblicato sulla torinese "Rivista della Montagna", di cui fu anche direttore,





propose una visione completamente nuova: l'alpinismo come espressione di libertà, gioco, ricerca personale.

Dopo aver aperto le prime vie sulla nuova parete del Caporal, nome che non poteva non rievocare El Capitan, così scriveva: *“è vero ai piedi della parete si estende la foresta e sopra, usciti dal verticale delle rocce, ti accoglie il verde e pianeggiante altopiano. Ma quando sei impegnato in parete vivi lo stesso ‘istante’ che potresti vivere sul Petit Dru o sulla Civetta. È lo spirito dell'alpinismo californiano. Lo scopo non è raggiungere la vetta, e nemmeno affermare se stessi. L'arrampicata è un mezzo per vivere sensazioni più profonde”*. Alla fine aggiunse: *“se poi qualcuno dirà che questo non è più alpinismo, di certo non ci sentiremo offesi”*.

Non era una provocazione: era un manifesto. Il gioco, il piacere, l'espressione personale diventavano finalmente centrali.

Queste parole riassumono perfettamente il suo progetto: riportare l'uomo al centro della montagna, senza trasformarla in un semplice strumento da conquistare.

Ma gli anni Settanta portarono anche

grandi innovazioni: scarpette a suola liscia, nuovi materiali, tecniche più moderne. Dall'America arrivavano le imprese pionieristiche su El Capitan e sull'Half Dome, simboli della nascente filosofia del *free climbing*. Motti, pur non essendo mai stato nella Yosemite Valley, legge, traduce e pubblica interessanti articoli sulla Rivista della Montagna.

Comprese subito che quella non era solo una tecnica, ma un linguaggio: un modo di stare sulla roccia libero, leggero, creativo.

Il Nuovo Mattino fu un movimento breve ma potentissimo: scosse le fondamenta dell'alpinismo tradizionale, aprì nuovi spazi culturali, introdusse uno stile diverso di vivere la montagna. Motti fu tra i primi italiani a cogliere il potenziale culturale del *free climbing* nato nello Yosemite. Ma ne vide anche i pericoli di degenerazione: la trasformazione della libertà in moda, in nuova forma di conformismo.

In una delle sue riflessioni più note scrive: *«Il free-climbing... pareva essere nato come espressione di libertà e di assoluta disinibizione. Ahimè... ora ci si va accorgendo che invece ha portato gli alpinisti a schiavitù, dogmi, imposizioni... miti e mitucci dell'uomomuscolo alla Bronzo di Riace, glorie e gloriuzze, re e reucci di paese...»*

Il Nuovo Mattino non è durato molto: come tutte le rivoluzioni vere, è bruciato in fretta.

E infatti, alla fine degli anni Ottanta, quell'esperienza si spense, lasciando innovazioni tecniche, ma perdendo la parte più visionaria del suo messaggio. Passiamo all'opera letteraria di Gian Piero. Scrivere, per lui, non era un atto secondario. Era un modo per trasformare la montagna in linguaggio, il gesto in pensiero, la fatica in significato.

“I Falliti” è l'articolo che ha cambiato il modo di guardare la montagna. In

questo testo Motti affronta con lucidità poetica i fantasmi, le ambizioni e le fragilità di una generazione. Il titolo è provocatorio: non parla dei fallimenti esteriori, ma dell'inadeguatezza che spesso segue chi cerca significato nelle altitudini.

È un testo che inquieta e consola, perché mostra che anche l'alpinista più forte porta con sé un abisso che deve imparare a guardare.

“La storia dell'alpinismo” è la sua opera monumentale.

Publicata dopo la sua morte, quest'opera è considerata una delle ricostruzioni più profonde e passionante mai scritte sul tema. Non è solo un catalogo di imprese: è un viaggio nel rapporto millenario tra l'uomo e la montagna, raccontato con una sensibilità rara, quasi musicale.

Motti attraversa secoli e cime come attraversava una parete: con rispetto, con curiosità, con stupore. Tiene insieme scienza, mito, dolore, gioia, filosofia e avventura.

Sono testi, anche complessi, che hanno formato generazioni di climber, incluso il sottoscritto, perché parlano la lingua di chi vive la montagna non come consumo, ma come esperienza trasformativa.

Infatti per Motti la montagna non era solo roccia da scalare: era un luogo interiore.

Nel 1974, a sintesi della sua poetica, scriveva: «...sarei molto felice se su queste pareti potesse evolversi sempre maggiormente quella nuova dimensione dell'alpinismo spogliata di eroismo e di gloriuzza da regime, impostato invece su una serena accettazione dei propri limiti, in un'atmosfera gioiosa, con l'intento di trarne, come in un gioco, il massimo piacere possibile da un'attività che finora pareva essere caratterizzata dalla negazione del piacere a favore della sofferenza...»



Era un invito a spogliarsi dell'armatura, a lasciar cadere il mito dell'invincibile.

A riscoprire la montagna come gioco, come ascolto, come libertà — non come conquista.

Una frase che ancora oggi è citatissima tra i climber e che sintetizza come nessun'altra il cuore del Nuovo Mattino. ■

FILOSOFIA DELL'ALPINISMO

a cura di SERGIO SERENO

PRIMI PASSI NELLA FENOMENOLOGIA DELL'ALPINISMO

Cinque del mattino; suona la sveglia. Fuori dal bivacco l'aria del ghiacciaio ha ricoperto la roccia di un sottile infido strato di verglas. L'idea di scivolare fuori dalle coperte per andare a rischiare sulla placca gelata sembra quanto di più assurdo possa venire in mente a un uomo. Anche il mio compagno è sveglio e nel silenzio pensa la stessa cosa; poi, timidamente, si solleva dal giaciglio per guardare fuori: "Tempo perfetto. Si va". La colazione in alta montagna si consuma in silenzio, lo stomaco in subbuglio, lo sguardo che percorre la piccola stanza in cerca di qualcosa, fosse anche solo un segno – qualche insignificante buona

ragione per attendere ancora...

Se nelle precedenti puntate di questa nostra rubrica – che ha appena compiuto il suo primo anno di vita – abbiamo a malapena sfiorato la domanda “perché alpinismo?”, limitandoci a preparare il terreno per future variazioni sul tema, ora finalmente possiamo permetterci di considerare il fatto alpinistico nella sua *datità*¹.

“*It's all in your head*” è una frase che ricorre spesso in parete, riferita alle difficoltà che si incontrano e che si potranno superare solo a patto di tenere a bada la propria mente, imponendo una regolarità al respiro affannato per



1. Il termine *datità* si riferisce, nel pensiero di Edmund Husserl, al modo in cui i fenomeni si danno alla coscienza, sottolineando non tanto il “cosa”, quanto piuttosto il “come appare”.

controllare la paura. Tuttavia, a nostro avviso, queste semplici parole rivelano ben altro: la pratica dell'alpinismo, in quanto esperienza vissuta (*Erlebnis*, nel linguaggio fenomenologico inaugurato da Husserl) non dipende da un non meglio precisato *in sé* della montagna [*das Ansichdes Berges*], bensì da un essere immersi nella montagna [*in der Stimmung des Berges sein*], dove per *Stimmung* intendiamo una sorta di "accordatura" o "tonalità emotiva"² dell'alpinista rispetto all'ambiente in cui si muove.

Il rischio di cadere nella trappola del soggettivismo psicologista è grande. Sarà poi davvero possibile distillare dal flusso della realtà concreta, quotidiana, psico-fisica di un'ascensione, fatta di sensazioni come la fatica e il piacere, di sentimenti come la gioia e la paura, alcune semplici esperienze vissute [*Erlebnisse*], a un tempo soggettive e condivisibili? Se siamo arrivati a questo punto, vuol dire che accettiamo di correre il rischio³ e allora... cominciamo! Ogni ascensione, ogni *andare verso* la montagna, comincia con un anelito, un desiderio. È il desiderio dell'Ulisse danteresco nelle sue molteplici declinazioni e sfumature, che vanno dalla semplice curiosità di conoscere, all'appassionato cogliere la sfida che l'ignoto da sempre ci pone. Da dove scaturisce questo desiderio dell'alpinista? Desideriamo innanzitutto e perlopiù ciò che vediamo. L'alpinismo comincia con uno sguardo rivolto alle montagne – poco importa se si tratta di un vero guardare con gli occhi o attraverso le pagine di un libro. In quello che lei stessa definisce un "tentativo di fenomenologia" dell'alpinismo, dal titolo *Euforia delle*

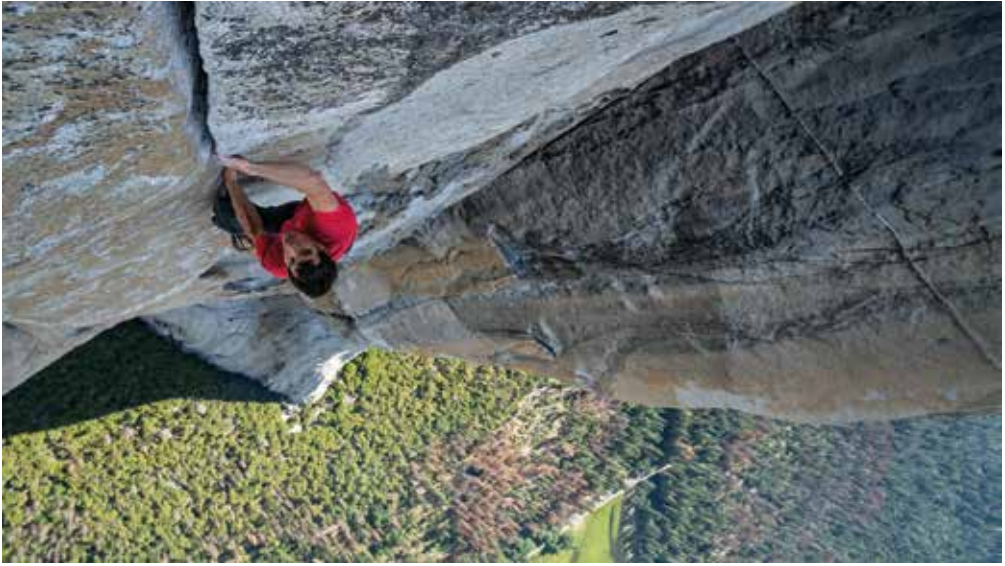


cime, Anna-Laure Boch afferma: «Anzitutto, e prima ancora di arrivare in montagna, nell'alpinismo c'è una forte sollecitazione dell'immaginario»⁴. L'immagine [*eidolon*] si fa idea [*eidos*] o – meglio ancora – *ideale* e come tale diventa il primo motore dell'esperienza alpinistica. In tal modo, la lettura dei grandi classici dell'alpinismo, dalle avventure di Bonatti ai recenti exploit himalayani o patagonici di alpinisti stranieri e nostrani, crea nella mente un terreno fertile a partire dal quale la semplice ripetizione di nomi diventa evocazione. Ancora Boch si esprime così: «Le parole stesse sono portatrici di sogni. Basta dire Chamonix, Zermatt, Cortina d'Ampezzo, Himalaya, Grandes Jorasses, Aiguille Verte, Matterhorn, Mejie, Gran Paradiso, Everest, Annapurna, K2, Fitz Roy... e tutto un mondo incantato, affascinante, ci si

2. Sono termini utilizzati dal filosofo Martin Heidegger, discepolo di Husserl, nel suo testo fondamentale *Sein und Zeit* del 1927.

3. Ci rendiamo conto di stare forzando il concetto husserliano di *Erlebnis* come vissuto intenzionale individuale nella direzione di una qualche "struttura di esperienza condivisibile" che farebbe storcere il naso al padre della fenomenologia. Ciononostante questa forzatura apparirà utile al lettore nell'analisi che segue.

4. A.-L. Boch, *Euforia delle cime. Piccole considerazioni sulla montagna e sul superamento di sé* (2008), trad. it. di A. Ghilardotti, Ediciclo, Portogruaro, 2014, p.61



apre davanti»⁵.

Ma desiderare non è ancora essere immersi nella montagna. Il desiderio sta all'alpinismo come la potenza all'atto aristotelico. Qualcosa ci tiene fuori: questo qualcosa è la paura del vuoto-ignoto. Confrontarsi con l'abisso è da sempre la suprema sfida dell'uomo. Basta soffermarsi un istante sull'etimologia della parola 'abisso', dal greco *a-* (senza) e *byssos* (fondo), per sentirsi mancare la terra da sotto i piedi. Eppure l'alpinista sale proprio dove qualunque altro uomo sarebbe colto da un senso di vertigine. Proprio in relazione a quel vuoto, e all'ineluttabile attrazione che esso esercita su di noi e sulle cose, riusciamo a intuire la portata del demone nietzschiano, «*serio, radicale, profondo, solenne: era lo spirito di gravità – grazie a lui le cose cadono*»⁶. Non è un caso che Zarathustra contrapponga questo stesso demone al dio della danza: «*Potrei credere solo a un dio che sapesse danzare*»⁷; la danza diventa metafora della levità («*Adesso sono*

lieve, adesso io volo»⁸): rende capaci di volare al di sopra dell'abisso.

Questo ci riporta immancabilmente all'alpinismo, alla pratica dell'arrampicata, che si configura a tutti gli effetti come una danza e un danzare sull'abisso. L'alpinista ha paura del vuoto – non si darebbe alpinismo senza tale paura – ma ciononostante, o forse proprio per questo, decide di danzare. Se è vero che «*senza il pericolo la montagna non è montagna, ma è un gioco sterile*»⁹, come afferma Reinhold Messner, di certo il rischio rimane la problematica più inaccettabile per i non-alpinisti. Spesso la questione viene posta come una domanda di giustificazione: perché rischiare così? Perché affrontare l'ignoto abbandonando la sicurezza di un ambiente *costruito*? Perché sospendersi sul vuoto – e accogliere così potenzialmente la tentazione del nietzschiano *spirito di gravità* – invece di rimanere saldi, coi piedi ben piantati per terra? Scrive Francesco Tomatis che «*il rischio è propriamente coscienza*

5. Ivi, p.62

6. F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra* (1883), trad. it. di M. Montinari, Adelphi, Milano, 1995, p.41

7. *Ibidem*

8. *Ibidem*

9. F. Tomatis, *Filosofia della montagna* (2005), Bompiani, Milano, 2008, p.208



za della libertà, autocomprensione dell'esistenza come libertà, cioè quale inscindibile realizzazione e decisione, autonomia e dipendenza, eternità e tempo, movimento e stasi»¹⁰. Il confronto continuo col rischio, insito nella pratica dell'alpinismo, assume così una tinta fortemente simbolica: nell'affrontare il rischio l'alpinista tocca con mano ogni volta la possibilità nullificante – tanto cara ai filosofi esistenzialisti – e ne fa esperienza quale fondamento della libertà stessa.

Per affrontare la paura – e dunque sul rischio – bisogna inevitabilmente attraversare il momento della rinuncia, che è innanzitutto rinuncia alla solidità del terreno. Si tratta di uscire fuori dagli spazi artificiali nei quali ci muoviamo abitualmente per entrare nello spazio naturale, la cosiddetta *wilderness*. Qui, in un ambiente che l'uomo contemporaneo fatica a riconoscere come proprio, si dà progressivamente la consapevolezza di un *altro-da-sé* che è l'ambiente montano.

Ma la rinuncia non riguarda soltanto l'ambiente in cui muoversi. C'è una rinuncia più grande ed è quella dell'io a

se stesso. Rinuncia alle comodità, alle proprie velleità e aspirazioni profonde, in situazioni critiche, perfino rinuncia alla stessa cima: il momento negativo è il punto cardine dell'esperienza alpinistica, su cui ci riserviamo di ritornare in una prossima puntata di questa rubrica.

La cima è forse la più scontata – e pertanto la più difficile da affrontare – delle esperienze vissute dell'alpinismo. C'è chi afferma che dalla sommità del Monte Bianco si goda di un panorama troppo simile alla vista da un aereo per rimanerne stupiti (chi scrive non è affatto d'accordo!). La cima è – certo – contemplazione del panorama, ma di sicuro non è per il panorama che siamo saliti fin là. Esiste un altro genere di contemplazione, alla luce del quale il vuoto diventa pieno e il pieno vuoto. La vetta è il luogo della coincidenza degli opposti, lo stato – prima ancora del luogo – in cui si dà l'essere-nella-montagna come un'epifania, una manifestazione: incomprensibile senza la propedeutica esistenziale che la precede, fatta di desiderio, paura, rinuncia; priva di significato – vuota – senza la prospettiva

10. *Ivi*, p.96



che la segue. L'esperienza alpinistica non può dunque chiudersi con l'arrivo in vetta – banalmente poiché la vetta è un luogo che diventa presto inospitale, un luogo da cui fuggire prima del calar della notte. L'esperienza della vetta è per definizione fugace, è uno stato che non può perdurare – pena il ricadere nella noia¹¹. La vetta perde il suo valore – fino a divenire insignificante ai nostri occhi – dal momento in cui diventa un luogo come un altro, in cui ritornare e sostare, ancora e ancora.

Scrivono René Daumal in una nota a margine de *Il Monte Analogo – Romanzo d'avventure alpine non euclidee e simbolicamente autentiche*:

*Non si può restare sempre sulle vette, bisogna ridiscendere... A che pro, allora? Ecco: l'alto conosce il basso, il basso non conosce l'alto. [...] Si sale, si vede. Si ridiscende, non si vede più; ma si è visto. Esiste un'arte di dirigersi nelle regioni basse per mezzo del ricordo di quello che si è visto quando si era più in alto.*¹²

La discesa è dunque innanzitutto ricordo della salita, nel senso già di per sé trascendente dell'*anamnesis* platonica: ri-tornare a valle è ri-cordare, sia che si percorra all'inverso la stessa via, sia che si decida di scendere da un'altra strada. L'esperienza vissuta dell'alpinismo si chiude inevitabilmente con il desiderio

11. Chi ha reminiscenze di filosofia dalle scuole superiori avrà ricordato il noto pendolo di Schopenhauer che eternamente oscilla tra dolore – provocato dal desiderio – e noia – che sopraggiunge al fugace raggiungimento della felicità. Ci sentiamo tuttavia di dissuadere il lettore da tale interpretazione pessimistica che certo potrebbe attagliarsi ad alcune personalità dell'alpinismo (soprattutto del passato) senza tuttavia riuscire a cogliere la complessità e la varietà del fenomeno alpinistico qui considerato.

12. R. Daumal, *Il Monte Analogo* (1952), a cura di C. Rugafiori, Adelphi, Milano, 2013, pp.135-136

di comunicare ciò che abbiamo vissuto nella «*gloria delle altezze*»¹³. Eppure ci si scontra paradossalmente con una incomunicabilità di fondo: l'esperienza alpinistica sembra essere intransitiva – esoterica, come la intendeva Domenico Rudatis. Il già citato Francesco Tomatis arriva a domandarsi se il ritorno al mondo comporti «*l'aphasia nel dire o un rinnovamento della parola, il saggio tacere o addirittura una inesauribile glossolalia, capacità di parlare in ogni lingua e infinite parole*»¹⁴, come ad affermare l'impossibilità di decidersi all'infinito tra comunicabilità e incomunicabilità del vissuto.

Ecco tracciata la via dell'analisi fenomenologica che ci eravamo figurati. Non resta che percorrerla e ri-percorrerla mettendo bene a fuoco i diversi passaggi: desiderio, paura, rinuncia, vetta, ritorno e (in-)comunicabilità. Ogni ascensione sembra rispondere a questa logica. È abbastanza per i nostri scopi? Riusciamo a cogliervi ora l'essenza di questo nostro essere *immersi nella montagna*? ■

A pagina 36: Opera di street art a tema alpinismo in Place Roger Martin di Briançon, realizzata dall'Associazione Eternelles Crapules

A pagina 37: Ulisse dantesco, opera di Massimo de Rigo

A pagina 38: Alex Honnold durante il free solo della via Freerider su El Capitan (Yosemite) - credits: Jimmy Chin

A pagina 39: Code sull'Everest il 22 maggio 2019 - credits: Nirmal Purja

Nella pagina a fianco: Nella pagina a fianco: L'autore in vetta al Monte Bianco con il socio Pietro Bologna (sez. di Torino) - credits: Guido Papini



In questa pagina in alto: Viandante sopra il mare di nebbia di Caspar David Friedrich (1818)

In questa pagina in basso: Walter Bonatti sulla vetta del Cervino il 22 febbraio 1965 - credits: Hermann Geiger

13. G. Gervasutti, *Scalate nelle Alpi*, CDA&Vivalda, Torino, 2005, p.225

14. F. Tomatis, *Filosofia della montagna*, cit. p.71



www.stefanotorriani.it

LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI

APPUNTI A 360° SUL SILENZIO

“Salire in vetta non è una conquista, ma una forma di ascolto. In quota il futile scompare e resti tu, il tuo compagno e il respiro della terra. Quando sono in cima non esulto ma assumo una postura poco eroica. Mi accucio perché mi sento piccola in un mondo troppo grande. Resto in un silenzio che dà pace e ti fa percepire il Tutto”.

Nives Meroi¹

Si prova sempre una sensazione di nuovo e di antico quando si preleva dallo scaffale di casa un libro conservato con attenzione. Mi riferisco a “Il Messaggio delle montagne”, pubblicato nel 1986 da Mons. Reinhold Stecher, Vescovo di Innsbruck², ed alle sue pagine di apertura che parlano del silenzio, il primo vero messaggio che la montagna insegna. Si tratta infatti di “srotolare il tappeto del silenzio” per poterlo capire davvero.



Quel silenzio maestoso che ancora si può trovare sulle montagne “è la prima terapia che ci viene offerta, a noi uomini frettolosi, confusi, deviati e superficiali. Chi vuole ascoltare il messaggio delle montagne deve abbandonarsi fiducioso a questa terapia”, lasciando da parte il rumore delle città e la musica ovunque amplificata dentro e fuori le mura, purtroppo.

Abbiamo in mente i ricordi da ragazzi, quando non si andava in montagna con orecchie non arricchite da suoni estranei, quando cercare e scovare il silenzio era cosa naturale. Anzi, l'idea di approfittare di qualche valle nota per l'eco ci faceva apprezzare come un gioco l'idea di sentire amplificare la nostra voce. Un po' come la magica visione dei cerchi d'acqua che si moltiplicano per i sassi sapientemente scelti e lanciati a fior d'acqua sullo stagno.

La mia generazione-Boomer (nati tra il 1946 e il 1964) ancora è segnata dal fascino dell'ascolto dei suoni del bosco, la voce eterna della natura diffusa da insetti in volo, tra gli svolazzi di uccelli con i loro canti. Significa crepitio di castagne cadenti in autunno, fronde sbattute dal vento, strobili e rametti di abete calpestati, cadenti e croccanti

1. “Vertigini, conversazioni in quota”, Cavalese, 7.2.2026 www.iltquotidiano.it/articoli/nives-meroi-lalpinismo-e-una-forma-di-ascolto-quando-sei-in-quota-cio-che-e-futile-scompare
2. Ed. Panorama, Trento 1995, ancora in distribuzione in qualche copia nella biblioteca G.M. e reperibile all'indirizzo email: bursimassimo@gmail.com (la spedizione sarà gravata delle spese postali).

latifoglie autunnali in una sinfonia di colori, ma anche il fracasso di una pietra rotolante o l'apparizione di una sorgente che disseta. Il silenzio del bosco per tutti noi era questo brusio accompagnato da richiami di uccelli e dallo scroscio dei torrenti saltellanti. I nostri piccoli personali segreti del bosco vecchio, parafrasando Dino Buzzati.

Oggi *“parlare del silenzio del bosco significa costruire un argine contro la corrente, scegliere un diverso modo di percepire e di vivere, costituire un'alternativa scomoda, minoritaria e spesso incompresa”* tra le più giovani generazioni³. Nell'epoca in cui tutti parlano, e parlano forte, scegliere il silenzio è un atto radicale. Ed in montagna questo gesto diventa naturale quanto il respiro. Silenzio che al massimo può essere disturbato dagli acufeni dell'età...

Per vivere il vero silenzio della montagna, il momento migliore è l'alba, prima che il vento si alzi e gli animali si destino: la densità del silenzio è massima e permette una connessione profonda con l'ambiente circostante in quiete.

La ricerca del silenzio è una medicina per salvare noi stessi dalla frenesia tormentante del mondo.

Abbiamo bisogno di quel silenzio che permette ad ognuno di noi di scoprirsi e *“connettersi con le cose più vere della vita, di quel silenzio che istante dopo istante lasci spazio a ben altro, a qualcosa di gratuito e disinteressato come la bellezza prorompente e disarmante della natura”*⁴.

Il silenzio - ci sussurra Salvatore Frigerio, alpinista e poi monaco camaldolese⁵ - diventa così lo *“spazio naturale della riflessione, della conoscenza, di quella 'statio', cioè di quella sosta necessaria a sgombrare la mente da quanto distrae e impedisce un dialogo proficuo con Dio e con l'Uomo”*.

3. Simone Borchì, in www.rivistasherwood.it/t/commenti-proposte/silenzio-del-bosco.html

4. www.monvisopiamente.com/silenzio-bosco-aleve/

5. Salvatore Frigerio, *“Uomo e ambiente: una cultura maestra in Appennino”*, in *Parchi*, n.18 giugno 1996.



C'è silenzio e silenzio. Il silenzio immobile è molto differente dal silenzio in movimento. È scientificamente dimo-



strato che tenere gli occhi fermi propizia nel soggetto una concentrazione

maggiore di quanto non avvenga quando li muoviamo ⁶”.

A suo modo con “L’Infinito” Giacomo Leopardi, contrapponendo il silenzio al rumore della vita, varcava i confini spazio-temporali della sua fragile esistenza, esplorando una forma di felicità e di quiete:

“...Ma sedendo e mirando, interminati spazi di là da quella, e sovrumani silenzi, e profondissima quiete io nel pensier mi fingo, ove per poco il cor non si spaura.

E come il vento odo stormir tra queste piante, io quello infinito silenzio a questa voce vo comparando: e mi sovvien l’eterno, e le morte stagioni, e la presente e viva, e il suon di lei...”

Una lirica che ci ispira: il Silenzio delle vette non è assenza, ma presenza.

Santa Teresa di Calcutta, in maniera poetica, al momento di ricevere il premio Nobel per la pace ad Oslo nel 1979, nella sua orazione meraglia tutti: “*Dio è l’amico del silenzio. Guarda le stelle, la luna, il sole e come si muovono silenziosamente*”. E pochi anni dopo, in una sua pubblicazione postuma riemerge forte il concetto: “*Il primo linguaggio di Dio è il silenzio. Noi abbiamo sete di trovare Dio, ma non si lascia scoprire né dal rumore né dall’agitazione... Il silenzio ci dona uno sguardo nuovo su tutte le cose... È nel silenzio che Gesù sempre ci attende... in questo silenzio troveremo un’energia nuova*”⁷.

Un noto passo della Scrittura racconta l’incontro di Elia con Dio sul monte Oreb avvenuto non nel frastuono, ma nel silenzio e nella quiete, e la presenza del Signore è percepita come il *sussurro di una brezza leggera* (1Re 19,11-13). Un buon invito alla lettura può essere rappresentato da “*La Forza del Silenzio, contro la dittatura del rumore*”⁸.

6. Pablo d’Ors, “*Biografia del silenzio*”, Ed. Vita e Pensiero, Milano 2014, pag. 52.

7. Santa Teresa di Calcutta, Frère Roger, “*La preghiera, freschezza di una sorgente*”, Edizioni Messaggero Padova, 2010.

8. Cardinale Robert Sarah e Nicola Diat, “*La Forza del Silenzio, contro la dittatura del rumore*”, Edizioni Cantagalli, Siena, 2017.



Anche se può sembrare una follia in questo mondo scrivere un libro dedicato al silenzio, il testo comprende anche un colloquio trascritto con Dom Dysmas de Lassus, priore della Grande Chartreuse e ministro generale dell'ordine dei Certosini di San Bruno (che di silenzio dal 1084 se ne intendono!). Gli stessi monaci protagonisti nel 2005 del celebre film "Il grande silenzio", opera cinematografica apparentemente immobile e priva di uno sviluppo narrativo, che descrive la vita quotidiana dei monaci della Grande Chartreuse vicina a Grenoble, un dialogo muto tra l'uomo e la natura, scandito fuori dal monastero dalle stagioni e dentro le mura dalla rigorosa liturgia dei monaci.

*"Le parole di Gesù sono nate nel suo silenzio sul Monte, come dice la Scrittura, nel suo essere col Padre. Il Signore ci invita, parlando, a salire con Lui sul Monte, e nel suo silenzio, imparare così, di nuovo, il vero senso delle parole"*⁹.

9. Papa Benedetto XVI, Omelia del 6 ottobre 2006.

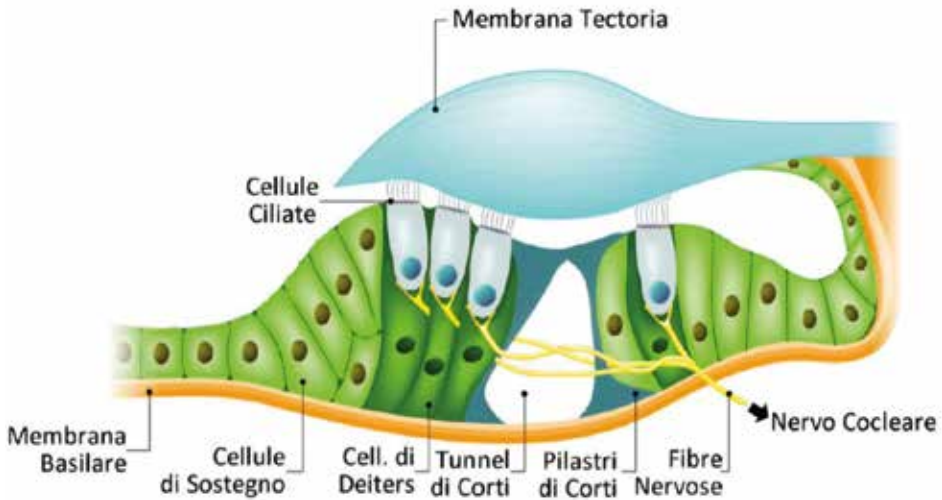
10. Alessandro Tonon, estratto da un articolo pubblicato dal settimanale L'Azione in data 13 febbraio 2025.

La solitudine oggi può apparire quasi come un disagio, una condizione da evitare.

Diversamente, la solitudine e il silenzio che ne consegue sono i custodi dei più preziosi valori umani. Il silenzio ci porta dentro noi stessi, invoca l'attenzione al momento presente e la cura gentile per la relazione con l'altro. Così, il silenzio rivela tutto il suo valore spirituale, psicologico e relazionale. *"Se dunque il rumore riduce significativamente la qualità del vivere, il silenzio è una possibilità per recuperare la cura di una vita autentica, consapevole e ricca di significato"*¹⁰.

Il norvegese Erling Kagge è un vero esploratore del silenzio; nei primi anni '90 è stato il primo uomo a raggiungere i tre poli: Nord, Sud e Monte Everest. Di queste estreme esperienze, delle voci dei crepacci e del ghiaccio ha lasciato traccia nel suo libro "Il Silenzio". Tra i suoi diari di viaggio ne emerge uno particolarmente istruttivo. Duran-

Organo del Corti



te la traversata al Polo Sud con un suo compagno, un aereo da ricognizione di passaggio li scorge e paracaduta viveri in mezzo alla neve.

Kagge racconta che, quando aprirono i pacchetti, affamato si avventò sul cibo, ma l'amico che lo accompagnava nella traversata suggerì di aspettare un po', di osservare il cibo in silenzio, di contare lentamente fino a dieci prima di mangiarlo. Conclude: *"Di rado mi sono sentito così ricco come allora. Fu una sensazione strana, quella di aspettare, ma poi il cibo mi parve ancora più buono"*.

Si svela quindi la densità dell'istante, la possibilità di recuperare un effettivo legame con le cose o con l'altro.

La montagna - ammoniva J.W. von Goethe, *"è una maestra muta per discepoli silenziosi. E più si sale in alto, più si scende dentro sé stessi."*

L'orecchio è un organo complesso, che ha una duplice funzione: permette la percezione dei suoni (udito) e fornisce informazioni circa la posizione della testa nello spazio (equilibrio), entrambi funzioni indispensabili per chi sale in montagna!

Il silenzio assoluto non esiste per l'orecchio umano, poiché l'apparato uditivo è sempre attivo. In assenza di suoni esterni, percepiamo il "rumore di fondo" del nostro corpo (battito cardiaco, respiro) o un leggero ronzio (acufene fisiologico) generato dalle cellule della coclea (orecchio interno) che continuano a consumare energia. La percezione dei suoni avviene per opera delle cellule ciliate della coclea. Le cellule ciliate dell' "organo del Corti", situate nella coclea, sono i recettori sensoriali fondamentali per l'udito. Convertono le vibrazioni meccaniche del suono in impulsi nervosi. Esistono cellule ciliate interne (per la trasmissione del suono al nervo) ed esterne (per l'amplificazione meccanica), disposte sulla membrana basilare.

L'orecchio umano può percepire anche suoni infinitamente deboli. Il più flebile che riusciamo a rilevare è pari a 20 milionesimi di Pascal: in pratica una variazione di pressione 5 miliardi di volte più piccola di quella atmosferica, così lieve che le onde sonore da essa generate sposterebbero la membrana del timpano di una lunghezza inferiore al

diametro di un atomo!¹¹

Anche la toponomastica si è occupata di Silenzio. Si pensi alla Baia del Silenzio a Sestri Levante (se avete la fortuna di andarci fuori stagione turistica!), oppure alla Valle del Silenzio, in Appennino sotto il Corno alle Scale, e al Teatro del Silenzio, realizzato nel pisano a Lajatico da Andrea Bocelli.

Il Sentiero del Silenzio - Porta della Memoria è un percorso storico-naturalistico situato in località Campomuletto, sull'Altopiano di Asiago (VI), a 1600 metri di altitudine. È un itinerario facile (1 ora, 100 m di dislivello) che coniuga la bellezza paesaggistica con la memoria della Prima Guerra Mondiale, ed è ora arricchito da installazioni artistiche. L'Alta Via delle Dolomiti n. 6 "dei silenzi" inizia dove nasce il Fiume Piave, nell'altopiano umido ai piedi del Peralba sulla testata della Val Visdende. Raggiunge Vittorio Veneto, sviluppandosi in direzione nord/sud con 11 tappe e 180 chilometri, attraversando luoghi poco frequentati, a tratti anche impegnativi, costeggiando il parco naturale regionale delle Dolomiti Friulane.

In val Senales, il bel sentiero "Silentium", conosciuto come via Monachorum, in 10 chilometri ed 800 metri di dislivello conduce dal Santuario Madonna di Senales fino all'antica Certosa del XIV secolo, della cui antica struttura sono rimasti il chiostro gotico e la cucina ed ampie pareti delle mura. Si tratta di un sentiero tematico, accompagnato da citazioni filosofiche sulla calma e sul silenzio, e contrassegnato da figure di monaci a grandezza naturale. Le frasi stimolano ad ascoltare consapevolmente una pace insolita, tra cinguettii, acqua scrosciante e i lontani suoni del mondo moderno.

"Se fai il mio nome non ci sono più... (il Silenzio)"¹². ■



A pagina 42: www.planetmountain.com/it/foto/123408: L'apertura di 'Wind of Silence' alla Neverseen Tower, Miyar Valley, India (Alessandro Baù, Lorenzo D'Addario, Jérôme Perruquet, Francesco Ratti 09/2023)

A pagina 43 in alto: Il messaggio delle montagne, Ed. Panorama, Trento 1995, ancora in distribuzione in qualche copia nella biblioteca G.M. e reperibile scrivendo a bursimassimo@gmail.com

A pagina 43 in basso: Pablo d'Ors, "Biografia del silenzio", ed. Vita e Pensiero, Milano 2014

A pagina 44 in alto: Locandina del film "Il Grande Silenzio", 2005

A pagina 44 in basso: Erling Kagge, "Il Silenzio", Giulio Einaudi editore, 2017

A pagina 45: Immagine da Internet (www.acusticalatini.it/come-funzionare-orecchio.html)

Nella pagina a fianco: Immagine da internet (www.my-personaltrainer.it/salute-benessere/organo-corti.html)

In questa pagina in alto: laghi d'Olbe, Sappada

In questa pagina in basso: www.suedtirool.info

11. www.focus.it/comportamento/psicologia/silenzio-fa-rumore-lo-possiamo-sentire

12. Dal film "La Vita è bella", 1997, indovino a Guido (Roberto Benigni) del ferreo capitano in partenza per la Germania.

PENSIERI IN CENGIA

NEVE ARTIFICIALE IN ROTAZIONE

di MASSIMO BURSI

Prima o poi doveva succedere... questa è l'ennesima evoluzione di un mondo in bilico fra esaltazione dell'attività outdoor e voglia di far business.

La vicenda è nota: la stazione sciistica del Bondone, poco sopra Trento, dovendo necessariamente aprire le piste da sci per il ponte dell'Immacolata, complici le difficili condizioni climatiche di caldo e vento con assoluta mancanza di neve, decide di effettuare una quarantina di rotazioni – leggi trasporti in elicottero – per spostare la neve da un posto di “produzione” in posizione fredda, ombreggiata e riparata, alla cima di questo cocuzzolo, baciato dal sole e spazzato dai venti.

In questo modo si è potuti arrivare al 50% di piste sciabili, target concordato con agenzie ed amministratori per non far saltare il primo appuntamento invernale.

Un vero successo economico: a fronte di una spesa di 6.000 euro dichiarati di produzione neve e trasporto in elicottero, si sono messi al sicuro guadagni di 300-400 mila euro fra skipass, alberghi ed altre attività commerciali.

A parte il fatto che i conti non mi tornano: ipotizzando che 2.000 € siano stati spesi per produrre la neve, ogni viaggio in elicottero costa solo 100 €? Ed allora come mai i costi di un soccorso in elicottero sono sempre dell'ordine di migliaia di euro?

Ma tralasciando anche i conti, è chiaro che mettere a contratto le bizzate meteorologiche presenta sempre dei rischi. D'altronde, quando ci sono di mezzo *business plan*, contratti di lavoro, cauzioni di alberghi e contratti economici in generale, non è possibile lasciare che la natura faccia il suo corso.

Il mondo degli ambientalisti, degli ope-



ratori turistici ed istituzionale si è diviso fra chi è favore e chi è contrario, in quanto vede in questa veloce operazione, svolta in una mattinata, un pericoloso precedente.

D'altronde, non sono gli stessi rifugi in estate, che accolgono migliaia di gitanti affamati, che vengono costantemente riforniti via elicottero?

Quindi che differenza c'è fra l'usare l'elicottero per portare su polenta per chi non vuole portarsi il cibo nello zaino e utilizzare l'elicottero per trasportare neve?

Forse addirittura l'elicottero inquina di meno rispetto al trasporto della neve attraverso rumorosi ed inquinanti camion, come avvenuto sempre in Trentino per la tradizionale Marcialonga lungo i 70 chilometri di pista tutti innervati artificialmente.

Si tratta di misure eccezionali, messe in campo per far fronte alla costante carenza di nevicate, ma intanto il precedente, già avvenuto in Folgaria e a Cortina d'Ampezzo, si consolida e diventa il metodo per consentire l'amata attività outdoor, rappresentata dallo sci da

discesa o dallo sci di fondo.

E' davvero una situazione paradossale, se si pensa che tutto il racconto di marketing delle province di Trento e Bolzano, ben pubblicizzato sui social e sui mass media, si basa sul turismo sostenibile; un concetto che dovrebbe rappresentare l'occasione di vivere un ambiente dove i nostri ritmi rallentano, regalandoci l'opportunità sempre più rara di assaporare la natura circostante e trarre nuove energie da boschi, torrenti e aria pulita, rigenerando sia il fisico che la mente.

Ora, se da una parte si promuove la montagna come luogo di recupero e benessere, dall'altra si rischia di mettere in ombra questi valori con pratiche che, pur garantendo il successo economico e la continuità delle attività turistiche, sollevano dubbi sulla loro reale sostenibilità, lasciando il visitatore sospeso tra fascino naturalistico e contraddizioni ambientali.

In fin dei conti quello che si sta facendo è semplicemente ignorare l'insegnamento più importante che la montagna può darci: la cultura del limite. ■



QUANDO LE RUSPE PRENDONO IL POSTO DEI SENTIERI

di MICHELE COMI

Un progetto nel Parco delle Orobie Valtellinesi prevede la costruzione di 47 chilometri di nuovi tracciati rotabili in quota. I danni all'ambiente e la rimozione della cultura delle Terre alte non sembrano essere un problema.

Mezzo secolo dopo l'urlo di Antonio Cederna, che già allora denunciava 1700 chilometri di strade di dubbia utilità sulle montagne della Valtellina, siamo ancora qui. Ancora a discutere di nuove rotabili in aree protette, questa volta nelle Orobie valtellinesi, dove un acceso dibattito è esploso attorno alla variante al Piano della Viabilità Agro-Silvo-Pastorale (VASP) proposta dal Parco delle Orobie Valtellinesi. Otto associazioni e comitati locali chiedono di bloccare l'inserimento di 47 chilometri di nuovi tracciati in quota, temendo impatti su biodiversità, sentieri storici e natura protetta.



Dietro ai progetti si parla, al solito, di “valorizzazione agricola”, di “cura della montagna”, di rilancio degli alpeggi. Ma i pascoli restano vuoti, le baite storiche diventano seconde case e il degrado — quello vero — continua ad avanzare. La montagna non si salva così, eppure ogni nuova ruspa arriva travestita da miracolo.

In Valtellina, come altrove, qualcuno continua a credere che la soluzione a tutto siano nuove strade. Non importa se lo spopolamento non si arresta, se la pastorizia rimane marginale, se le valli si riempiono solo nei fine settimana. La strada è progresso. La strada “salva” la montagna. La strada fa miracoli agricoli.

Peccato che l'esperienza dimostri il contrario. Esistono già migliaia di chilometri di rotabili, sterrate e asfaltate, costruite con le stesse promesse. Lo “sviluppo rurale” non è arrivato. Molte di quelle strade, nate distruggendo i sentieri, si sono trasformate in semplici accessi alle seconde case, in corridoi per il turismo mordi e fuggi, in infrastrutture che nulla hanno a che fare con la rinascita dell'agricoltura di montagna. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: baite trasformate in casucce finto rustiche aperte nei fine settimana, contornate da staccionate e altari della carbonella celebrati come simboli di autenticità. La novella “vita d'alpe” si riduce alla rituale grigliata di suino olandese, acquistato nel discount al piano e trasporta-



to fin quassù in auto, mentre attorno i pascoli restano muti. Le nuove rotabili, nate per “sostenere l’agricoltura”, finiscono così per facilitare soprattutto il consumo ricreativo della montagna, non la sua cura.

E non è tutto. Quelle stesse strade diventano piste per motoslitte d’inverno e velodromi estivi per biciclette a motore, l’ennesima scorciatoia tecnologica spacciata per esperienza di natura. L’equazione “strade = cura della montagna” è un bluff colossale.

Vale allora la pena guardare altrove. I sentieri antichi rimasti, non divorati dalle rotabili, i selciati dimenticati, le vie che collegavano alpeggi e vallate – tracciati da mani anonime -non hanno visibilità politica, ma custodiscono un patrimonio immenso. Raccontano una conoscenza intima del territorio, sono le vere arterie che hanno tenuto insieme la montagna.

Non sono opere d’arte nel senso canonico del termine. Non portano firme celebri, non hanno targhe commemo-

orative. Eppure sono creazioni collettive di un passato anonimo, opere di uomini senza nome che meritano di essere difese come si difende un affresco o una chiesa. Perché in quelle pietre c’è un sapere, una misura, un rapporto con la terra che nessun progetto contemporaneo può replicare.

Una volta cancellati, non torneranno più. Nessun progetto di “valorizzazione” potrà ricostruire quell’intelligenza territoriale sedimentata nei secoli. Camminare oggi su quei tracciati significa respirare silenzio e ricordi. È un’esperienza sensoriale e culturale che nessuna strada potrà offrire. È una lezione su cosa significhi davvero abitare la montagna.

La montagna non ha bisogno di nuove ferite, chiede mani attente, passi che conoscano le sue curve e i suoi sussurri. I vecchi sentieri, scolpiti dal tempo e dal cammino, sono vene di memoria. Chi vuole “salvare” la montagna farebbe meglio a camminare un vecchio sentiero, a guardarlo davvero, con occhi che sanno fermarsi. A capire che ciò che conta non si costruisce, si custodisce.

Non è la montagna ad aver bisogno di nuove strade, siamo noi che dobbiamo imparare a camminare. ■

Copyright: Montagna.tv; per gentile concessione dell’autore.

UNA MONTAGNA DI VIE

ALPI PENNINE

Weissmies (4011 m)

Versante Ovest – Nord Ovest

Informazioni prima salita: J. C. Häusser e P. J. Zurbriggen, fine agosto 1855

Difficoltà: PD (pendii di neve o ghiaccio; max 35-40°)

Sviluppo: 3,4 km circa da Hohsaas (dislivello 910 m circa); 6,5 km dalla Weissmieshütte (dislivello 1295 m)

Tempo di salita: 3½ ore da Hohsaas; 5 h circa dalla Weissmieshütte

Materiale: normale dotazione per progressione su ghiacciaio

Località di partenza: Saas Grund (CH)

Accesso stradale: Saas Grund si raggiunge risalendo il Passo del Sempione, quindi proseguendo verso Briga, da dove si scende la valle del Rodano fino a Visp. In alternativa, si può risalire il Passo del Gran S. Bernardo, scendere a Martigny, da dove si risale la valle del Rodano fino a Visp.

Da Visp si sale fino a Stalden, dove un bivio conduce nella valle di Saas (Saastal); seguendo la strada si perviene infine a Saas Grund (1567 m).

Avvicinamento: Da Saas Grund (1567 m) si utilizza la cabinovia per salire dapprima a Kreuzboden (2399 m) e quindi a Hohsaas (3101 m; possibilità di pernottare alla Hohsaas Berghütte, rifugio-ristorante privato).

Per ridurre il costo degli impianti, è possibile scendere a Kreuzboden e proseguire a piedi fino alla Weissmieshütte (2726 m; ½ h), rifugio SAC. Dalla Weissmieshütte si raggiunge Hohsaas in circa 1 h.

Itinerario di salita: Da Hohsaas (3101 m) si segue inizialmente una strada sterrata che scende leggermente attraversando il versante sud del costone roccioso del Geissrück. In pochi minuti si raggiunge il margine destro idrografico del ghiacciaio Triftgletscher.

La parte inferiore del ghiacciaio (crepacci) è generalmente priva di neve e presenta molti blocchi instabili in piena estate. Mantenendosi nella parte centrale del ghiacciaio, al di sopra della zona seraccata, si sale un pendio glaciale (> 30°) fino a un tratto più ripido dove si traversa verso destra (ovest) per superare alcuni grossi crepacci (pericolo di caduta seracchi; tratto talvolta attrezzato).

Superato questo settore, si risale un pendio glaciale più dolce, prima verso sud e poi in direzione sud-ovest, costeggiando la cupola nevosa quotata 3810 m, fino a raggiungere una sella (3780 m circa).

Si segue quindi la nevosa cresta sud-est del Weissmies, inizialmente ampia e facile, raggiungendo un breve tratto ripido che può presentare ghiaccio vivo, soprattutto a stagione avanzata. Un facile pendio nevoso porta direttamente alla vetta della Weissmies (4011 m; 3½ ore da Hohsaas, 5 h circa dalla Weissmieshütte).

Discesa: Per l'itinerario di salita.

Impressioni: Il Weissmies (così come il vicino Lagginhorn) può essere considerato un '4000 italiano mancato'; infatti, i suoi versanti orientali sono tributari della valle del Po. In questo settore delle Alpi, tuttavia, il confine italo-svizzero non segue lo spartiacque principale della catena alpina, ma scende sensibilmente di quota lungo il versante italiano, lasciando interamente in territorio svizzero i rilievi posti ad occidente del Passo del Sempione.

Sulle carte più recenti la vetta è quotata 4011 m, anziché 4017 m o 4023 m, come riportato su mappe o libri più datati. Tale diminuzione è dovuta alla progressiva fusione della calotta glaciale sommitale, che negli ultimi decenni ha subito una marcata riduzione di spessore. Ciò rende la quota del Weissmies ormai molto vicina a quella del vicino Lagginhorn (4010 m), la cui vetta rocciosa non è soggetta alle variazioni altimetriche legate ai cambiamenti climatici.

Pur presentando difficoltà tecniche contenute, l'itinerario non va sottovalutato. I pericoli tipici dell'alta quota (crepacci, ponti di neve, caduta di seracchi) sono ben presenti e impongono adeguata attrezzatura, attenzione alle condizioni e una corretta gestione della cordata. Dalla vetta si abbraccia un vasto panorama, che comprende i massicci del Monte Rosa e del Mischabel da sud verso ovest, l'Oberland Bernese verso nord e l'infinità di picchi posti in prossimità dello spartiacque alpino principale verso est.

Gita sociale GM Sezione di Genova, 18 luglio 2021

Scheda e schizzo di Alberto Martinelli



Itinerario lungo il versante Ovest – Nord Ovest del Weissmies, visto da Hohsaas.

GRUPPO DELLA PRESANELLA

Monte Nero di Presanella (3344 m)

Couloir dell'H

Primi Salitori: I. Bazzani, F. De Stefani, C. Santus nel 1980

Difficoltà: AI 3/III, 80° M4

Dislivello: 400 metri, sviluppo 600 metri

Tempo di salita: 3-4 h

Materiale: Casco, 2 piccozze, 3-4 viti da ghiaccio, friend medi (0,4-2), NDA

Località di partenza: Malga Valina D'Amola (2013 m) o, se la strada è chiusa, Rifugio Nambrone (1360 m)

Accesso: Da Pinzolo seguire le indicazioni per la Val Nambrone, svoltando a sinistra 2 km dopo il centro abitato. Seguire la lunga strada per il Rifugio Segantini, fino al suo termine, dove si parcheggia (Malga Valina D'Amola).

Da qui raggiungere il Rifugio Segantini (1h 30 min) e continuare lungo la via normale di salita alla Presanella (bolli bianchi e rossi). Dal punto in cui si staglia la lunga cresta morenica, prendere verso destra ed entrare nel fondo della valle. Proseguire fino a superare lo spigolo est del Monte Nero. Da qui puntare verso l'evidente couloir, fino a raggiungere l'attacco (totale 3 h).

Itinerario di salita:

L1: ci si inoltra nel canale, con pendenza attorno ai 50°, fino alla base del primo salto di ghiaccio, alto una decina di metri, dove si sosta. 80°; 60 m.

L2: si sale la goulotte dove, a seconda dell'innevamento, ci possono essere più o meno rocce (utili i friend per proteggersi); si prosegue fino ad arrivare ad una conca nevosa. 65°; 60 m.

L3 e L4: si prosegue lungo il canale nevoso (tiri saliti in conserva), fino ad arrivare ad una sosta su spit. 70°; 120 m.

Da qui sono possibili due varianti di uscita: quella originale verso sinistra o una variante su roccia più solida a destra. Le difficoltà sono abbastanza omogenee su entrambe le varianti.

Via originale:

L5: superare un risalto di ghiaccio e arrivare fino alla base di un muro verticale che termina con un camino aggettante. AI III, 65°; 45 m.

L6: superare verso sinistra la parete di roccia con un traverso su roccia poco stabile e poco proteggibile, raggiungere una nuova goulotte dove si sosta appena possibile su friend. M4, 70°; 40 m.

L7: proseguire lungo la goulotte, alternando tratti di roccia, neve e ghiaccio, fino ad arrivare al bordo della cresta. Qui si trova un cordino, dove si sosta e si possono iniziare le calate. M3, 70°; 45 m.

L8: con un altro tiro facile di 30 metri si può arrivare in cima.

Variante di destra (la più percorsa):

L5: dalla sosta si va a destra e poi dritti su per il canale, fino ad una sosta su spit. 80° o M4; 60 m.

L6: salire per goulotte con salti più ripidi, fino ad incunarsi nel diedro che

porta alla sosta su spit. 80° o M3; 60 m.

L7: si prosegue nello scivolo terminale che porta in cresta, con dei passaggi di misto che, se coperti di neve inconsistente, non sono da sottovalutare. 70° o M2; 60 m.

Discesa: Dalla via normale sul versante sud ovest. Con 3 calate (attrezzate su clessidre e spit), le prime due di 60 m e la terza di 40 m, si raggiunge il bacino glaciale della Val di Nardis, dove ci si ricollega alla via normale di salita alla Presanella, che si segue. Tramite una breve ferrata si ritorna sul bacino glaciale della Val d'Amola. Si continua sulla via normale fino al Rifugio Segantini e si ritorna quindi al punto di partenza.

Impressioni: Itinerario classico salito da Fausto De Stefani, partendo a piedi da casa sua a Castiglione delle Stiviere!

Affrontare la salita prima della chiusura della sbarra del rifugio Nambrone rende l'avvicinamento decisamente più morbido. Ma non per questo l'itinerario è da sottovalutare: i tratti su ghiaccio e neve non sono mai banali, soprattutto in caso di scarso innevamento, assai frequente in questi ultimi anni, con conseguente aumento delle difficoltà sotto il profilo dell'arrampicata su misto.

Noi abbiamo fatto la variante originale, per il troppo affollamento della variante di destra. La via è molto logica, bella ed evidente, peccato per la roccia poco stabile nel traverso del 6° tiro.

Complimenti agli apritori, assai lungimiranti per una salita del genere negli anni '80.

Consiglio di partire molto presto per evitare affollamento!

Salita effettuata da P.Bursi, M.Pavana e S. Piatti, il 14 novembre 2025

Scheda e schizzo di Paolo Bursi



Piccole Dolomiti – Gruppo del Carega (VI)

24 gennaio 2026, C.C.A.SA

AGGIORNAMENTO GHIACCIO

Sperimentare su terreno innevato e ghiacciato

di STEFANO GOVERNO (Sezione di Verona)

A distanza di qualche anno, la Commissione Centrale di Alpinismo e Scialpinismo ha deciso di riproporre un Aggiornamento dedicato all'alpinismo invernale su terreno ghiacciato.

La proposta del sito per questo appuntamento, le Piccole Dolomiti, è più precisamente il Gruppo del Carega, è venuta da Marco Zordan della Sezione di Vicenza, al quale ho subito offerto la mia collaborazione.

Anch'io da molti anni frequento assiduamente d'inverno queste montagne delle Prealpi vicentine/veronesi, che offrono salite per tutti i palati, molto

gratificanti, pur in un contesto meno severo delle Alpi occidentali.

Le pareti in ombra delle Piccole Dolomiti sono caratterizzate da un numero rilevante di Vaj, canali ghiacciati, lunghi e stretti, con uno sviluppo ben delineato nella conformazione della montagna.

E' un ambiente particolarissimo, le cime non superano i 2200 m. I versanti Nord, caratterizzati da temperature molto fredde, nei mesi di gennaio e febbraio vedono impegnati molti alpinisti locali e non.

L'attività formativa su terreno inne-



vato e ghiacciato era inizialmente prevista in due giornate: quella di sabato 24 gennaio, dedicata alla didattica di progressione sui Vaj e condotta dalle Guide Alpine X-Mountain, e quella di domenica 25 gennaio, dedicata a salite in autonomia. Le attività si sono invece svolte esclusivamente nella giornata di sabato, a causa delle condizioni meteorologiche avverse.

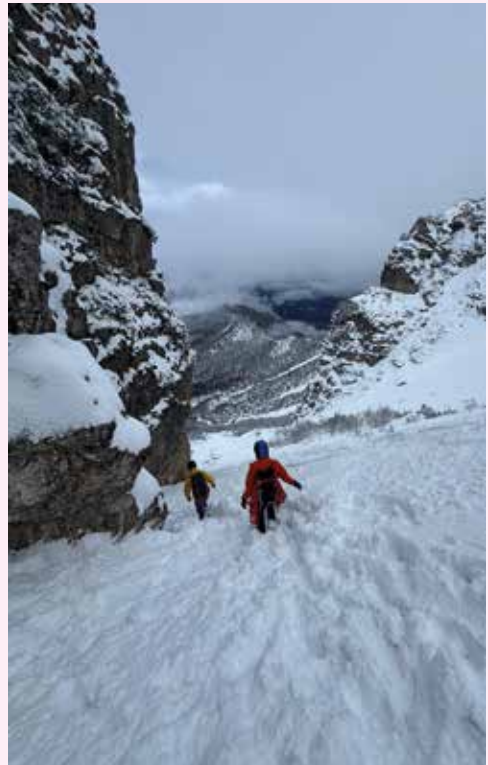
Malgrado il necessario ridimensionamento del programma, la partecipazione all'Aggiornamento è stata numerosa - 14 partecipanti -, per la gran parte dalle Sezioni più vicine alle Piccole Dolomiti: 6 della Sezione di Vicenza, 5 della Sezione di Verona, ma anche 2 partecipanti della Sezione di Milano e 1 della Sezione di Torino.

Arrivati intorno alle 7.00 di sabato al termine di un'abbondante nevicata e lasciate le auto presso il parcheggio del rifugio La Guardia, percorrendo a piedi la strada innevata, in circa un'ora e mezza il gruppo ha raggiunto il punto di ritrovo, il Rifugio Campogrosso.

Divisi in tre gruppi, è iniziata l'attività didattica con il team delle Guide Alpine X-Mountain - Lorenzo Daddario, Tommaso Dusi e Nicola Tondini -, che hanno scelto come area di esercitazione il Boale dei Fondi, un ampio canale che offre molte possibilità in condizioni di sicurezza accettabili, pur con una quantità di neve di 40 cm al suolo.

Durante la giornata, condizionata in gran parte da una debole nevicata, sono state affrontate e approfondite diverse tecniche di progressione e di protezione su terreno ghiacciato e misto, modalità di legatura in cordata, tecniche di sicurezza e assicurazione del primo di cordata, esercitazione pratica di risalita su vajo e nozioni di arrampicata su misto.

Tutti i partecipanti hanno potuto mettere in pratica le tecniche illustrate dalle Guide Alpine, sperimentando situa-



zioni tipiche dell'ambiente invernale, caratterizzato dalla presenza di neve abbondante e tratti ghiacciati.

Intorno alle 17.00 siamo rientrati al Rifugio Campogrosso; alcuni squarci di azzurro durante il pomeriggio hanno permesso di gustare un panorama unico, quasi patagonico.

Ormai al buio, ci siamo ritrovati al parcheggio delle nostre auto stanchi, ma molto soddisfatti della formazione acquisita, per un breve résumé del lavoro svolto e un ringraziamento ai nostri istruttori. Non poteva mancare, come da tradizione, un momento conviviale: un meritato rinfresco offerto ai soci e partecipanti e alle Guide Alpine, con le quali si sono potute scambiare impressioni sull'esperienza vissuta e si è potuto trascorrere del tempo insieme, oltre l'attività sul campo.

Nonostante le condizioni meteorologiche e la necessità di ridurre l'attività a una sola giornata, l'iniziativa si è rivelata molto interessante e altamente formativa: tutti i partecipanti hanno molto apprezzato l'intensa giornata didattica e la professionalità delle tre Guide Alpine, auspicando la possibilità di ripetere l'attività anche nei prossimi anni. ■

PARTECIPANTI

Sezione di Vicenza

Anna Maria Del Ponte
Greta Bonesi
Daniele Casetto
Cesare Simoni
Martino Casato
Marco Zordan

Sezione di Verona

Elena Perini
Matteo Brentegani
Tommaso Boscagin
Leonardo Girelli
Stefano Governo



Sezione di Milano

Paolo Prosdocimi
Roberto Mazzoleni

Sezione di Torino

Dario Franco

g. a.

Lorenzo Daddario
Tommaso Dusi
Nicola Tondini

A pagina 56: I tre gruppi al lavoro nel Boale dei Fondi (foto Roberto Mazzoleni, Sezione di Milano)

A pagina 57 in alto: Al rientro nel Boale dei Fondi (foto Marco Zordan, Sezione di Vicenza)

A pagina 57 in basso: Progressione in cordata su un tratto impegnativo (foto Cesare Simoni, Sezione di Vicenza)

In questa pagina: Un gruppo in esercitazione con alle spalle le Guglie sopra Pra' degli Angeli (foto Roberto Mazzoleni, Sezione di Milano)

Passo Brocon (TN), 7-8 febbraio 2026 XLVIII RALLY DI SCIALPINISMO X GARA DI RACCHETTE DA NEVE Una luminosa avventura

di SIMONA VENTURA (Sezione di Genova)

Il Passo Brocon, che mette in comunicazione la Valle del Vanoi e la conca del Tesino, è la località scelta per il Rally di quest'anno, organizzato dalla Sezione di Venezia; le strutture ricettive sono state individuate a Fiera di Primiero.

Sabato 7 febbraio, ore 11.00, Chalet Heidi, Passo Brocon.

Fuori nevicata e c'è foschia. Un po' alla volta arrivano i partecipanti e fervono i preparativi.

Le parole di apprezzamento con cui Alessandro Piasentini si rivolge a Tita sono quantomai meritate per il presidente di Venezia che, nell'Ottantesimo della Sezione, con grande generosità, fatica, pazienza e un pizzico di follia, ha proposto e realizzato, insieme ai suoi, un Rally unico, per tanti motivi.

Innanzitutto, si tratta del primo Rally

realizzato in notturna. A sfidarsi, 17 squadre di scialpinismo e 14 di racchette da neve, provenienti dalle Sezioni di Genova, Ivrea, Milano, Torino, Pinero-lo, Verona, Vicenza, Mestre, Padova, Roma e ovviamente Venezia.

La scelta di giocare in notturna è strettamente legata ad alcune necessità pratiche, gestite con sapienza. Infatti, le settimane che hanno preceduto l'appuntamento erano state a lungo avare di perturbazioni, mettendo in dubbio la possibilità stessa di disputare la gara. Il Leone di Venezia, però, potrebbe mai arrendersi di fronte ad una o più difficoltà? Non sia mai! Ed ecco la scelta di correre in notturna, con il coinvolgimento della società degli impianti del Passo Brocon (altra novità per la GM), con la dislocazione, sul percorso, di diversi volontari del Soccorso Alpino, dei rappresentanti della Federazione ita-





liana Cronometristi e dell'Associazione Assokronos Trentina, realtà che hanno contribuito alla buona riuscita dell'evento.

Dopo il briefing con le informazioni sul percorso da parte di Alvisè Feiffer della Sezione di Venezia, Direttore di gara,

e l'estrazione dell'ordine di partenza, il tutto ha inizio alle 17.15, al primo accenno dell'imbrunire, quando con regolare cadenza partono i terzetti degli scialpinisti, a seguire le squadre di racchette da neve, che un po' alla volta si inoltrano nel bosco e spariscono alla vista.

Sabato 7 febbraio, ore 18.30, vetta del monte Agaro.

Alvisè Feiffer, alquanto infreddolito, aspetta nel punto più alto del percorso, alla croce di vetta del monte Agaro. Incoraggia, ma solo a parole, non sia mai che ci tocchi una penalità per aiuto esterno, come già accaduto in passato! Oltre alla velocità, ai fini della classifica, fondamentale è la rapidità nella ricerca dell'ARTVA, perché sempre la componente della sicurezza deve essere in primo piano.

Ormai il buio è quasi completo, mitigato da un cielo fattosi sereno dopo l'intensa nevicata che ha preceduto l'inizio della gara, e rotto dall'impianto di illuminazione della pista da sci, lungo la

quale è previsto l'arrivo. Si tratta solo di aspettare, finché dall'alto cominciano a spuntare, con sempre maggiore frequenza, le pile frontali dei partecipanti. Ultimo atto, all'arrivo, il controllo dei materiali previsti dal Regolamento.

Sabato 7 febbraio, ore 21.00, nella sala ristoro dello chalet Heidi, passo Brocon.

Giunge il momento di riscaldarsi nell'ampia sala dello chalet, dove fervono i lavori dei cronometristi per stilare le classifiche. Tutti gli atleti presenti, gli accompagnatori e chi in vario modo ha collaborato all'iniziativa si ritrovano per il momento conviviale.

Molto gradita e significativa la presenza di alcuni rappresentanti della comunità locale: il Sindaco di Imer Daniele Gubert e il primo cittadino di Castel Tesino Lucio Muraro.

Domenica 8 febbraio, ore 9.30, Fiera di Primiero.

E' il momento di tirare le somme. In un accogliente teatro di Fiera di Primiero tutti si radunano per la proclamazione dei risultati delle gare, la consegna dei premi e le foto di rito. E' un momento importante perché è la sintesi conclusiva di un lungo e complesso lavoro di preparazione e organizzazione, che ha richiesto l'impegno di molti.

Il Direttore di gara Alvisè Feiffer chia-



ma sul palco gli atleti che ricevono ovviamente l'applauso di tutti, comunicando via via i risultati a partire dal fondo della classifica per giungere quindi ai vincitori. Il prestigioso trofeo dello scialpinismo, custodito dalla Sezione di Vicenza, passa ora in mano alla Sezione di Genova.

Prendono poi la parola il presidente centrale Stefano Vezzoso, che sottolinea l'ottima riuscita del Rally, il presidente della Sezione di Venezia Tita Piasentini, che esprime soddisfazione per l'esito dell'iniziativa che vuole celebrare al meglio l'Ottantesimo della Sezione. Rivolgono infine un breve saluto il Sindaco di Primiero - S. Martino di Castrozza Daniele Depaoli e il Presidente dell'APT Antonio Stompanato, significativa presenza di chi vive e opera sul territorio. Organizzare un'iniziativa rilevante come il Rally non significa semplicemente reperire un luogo e usufruirne, comporta anche entrare in relazione con la comunità che ci ospita.

Domenica 8 febbraio, ore 10.30, chiesa Arcipretale di Fiera di Primiero.

Nella seconda parte della mattinata si svolge un momento centrale degli appuntamenti intersezionali: la partecipazione alla S. Messa. Il cappellano della sede di Venezia don Paolo Bellio e Mons. Melchor Sanchez de Toca y Alameda celebrano l'Eucarestia nella chiesa Arcipretale di S. Maria Assunta a Fiera di Primiero, assieme alla comunità locale.

Non manca una nota di dolore. Durante la Messa tutti i presenti si uniscono nel ricordo di Ettore, quarantenne di Tonadico, località nei pressi di Fiera di Primiero, morto il giorno prima durante un'escursione a causa di una valanga. Alcuni però hanno in mente anche Carlo, giovane vigile del fuoco, anche lui travolto da una valanga pro-

prio due giorni prima del Rally, il che ha impedito ad uno dei nostri migliori atleti di partecipare alla competizione, per presenziare al funerale dell'amico. Che lezione possiamo trarre da ciò? La pratica delle discipline su neve in quota comporta sempre una dose di rischio. Si cerca la sicurezza, si valutano i percorsi, ci si informa con tutti gli strumenti possibili, ma l'alea rimane e, quando accadono queste tragedie, le lacrime sono ancora più amare per le giovani vite spezzate. Ci chiediamo: 'perché?'

Il modo con cui la Giovane Montagna propone le proprie attività, lo spirito con cui le realizza, l'attenzione alla sicurezza possono essere, in qualche misura, una risposta a questi rischi. Vogliamo provare a dire: 'Grazie Signore'. Così infatti, alla conclusione dell'Eucarestia, si recita la preghiera dell'Associazione, perché, nei frutti che la fatica del prendersi cura comporta, sempre troviamo una pista da seguire per rispondere ai perché più difficili. Alla luce di questa fecondità e pienezza, i rischi che accettiamo nel far montagna non sono 'un altro possibile momento di egoismo' ma occasione generativa. Alla costante ricerca non solo di una bellezza alpina da consumare weekend dopo weekend, ma anche di ciò che è autenticamente vero e bello, affinché l'aver trascorso la nostra giornata terrena su queste cime abbia dato frutto.

Siamo all'epilogo, l'ultimo atto è ritrovarsi tutti assieme negli alberghi di Fiera di Primiero, per la conclusione conviviale di questa avventura e per i saluti e gli arrivederci. Finché ci sarà il Rally, la GM sarà viva e vegeta, questo è certo! Auguri a chi dovrà organizzare la prossima edizione. Non è facile, ma è una fatica che appaga, grazie all'entusiasmo di tutti. ■



Classifica Rally di Scialpinismo

Pos.	Squadra	Componenti	Punti	Tempo
1°	Genova 1	F. Ferrari – D. Galiero – A. Vannoni	260	1:49:53
2°	Verona 3	M. Brentegani – T. Boscagin – A. Bertani	254	1:52:12
3°	Torino 1	G. Valle – D. Cardellino – M. Valle	245	2:09:09
4°	Genova 5	P. Bixio – A. Martinelli – M. Montaldo	242	2:12:45
5°	Genova 2	S. Giordano – C. Sparviero – R. Valle	237	2:12:57
6°	Verona 4	E. Didonè – M. M. Spagna – E. Perini	227	2:22:31
7°	Verona 1	C. Spagna – F. Giambenini – S. Governo	226	2:23:20
8°	Genova 3 (F)	E. Bolla – A. Occhi – M. Parodi	222	2:27:45
8°	Genova 6	F. Belcastro – L. Gesmundo – P. Perlo	222	2:04:21
10°	Genova 4 (F)	R. Bertola – E. Cepolina – C. Trucchi	220	2:29:50
11°	Verona 5 (F)	C. Fiorini – E. Piccoli – M. M. Spagna	216	2:33:10
12°	Vicenza 1	D. Casetto – R. Greco – A. Zanotto	208	2:46:44
13°	Genova 7	S. Vezzoso – I. Curotto – S. Ventura	178	2:51:01
14°	Verona 2 (F)	P. Belotti – P. Evangelista – P. Pomini	Ritirata	

Note: (F): Squadra femminile – Dislivello percorso (compresi i facoltativi):
800 m – Tempo di riferimento: 2:30:00 – Tempo massimo: 3:00:00

Classifica Gara di Racchette da neve				
Pos.	Squadra	Componenti	Punti	Tempo
1°	Venezia 3	A. Solano – N. Capuzzo	276	0:46:39
2°	Venezia 2	P. Furlan – A. Piasentini	274	0:48:49
3°	Vicenza 1 (F)	L. Barco – G. Bonesi	272	0:47:59
3°	Roma 4	P. Centro – M. Sanchez de Toca y Alameda	272	0:50:22
5°	Roma 2	T. Lavosi – G. De Felice	271	0:51:04
6°	Venezia 1 (F)	M. Scimè – I. Carletto	269	0:53:28
7°	Ivrea 2	M. Bonelli – M. Giovando	267	0:52:41
7°	Milano 1	R. Mazzoleni – M. Ceccon	267	0:55:54
9°	Torino 1	M. Rainetto – M. Ronzano	266	0:56:04
10°	Ivrea 1	E. Rognoni – G. Cerato	259	1:00:12
11°	Genova 1	L. Costa – F. Cuneo	257	1:02:25
12°	Mestre 1	A. Miggiani – M. Mulassano	252	1:10:06
13°	Verona 1	A. Giambenini – G. Lui	248	0:54:30
14°	Pinerolo 1	M. Rosso – E. Sanchez	242	1:00:35
15°	Genova 3 (F)	L. Albites Coen – G. Previte	222	1:18:06
16°	Genova 2	I. Martini – E. Rollerli	219	1:23:10
17°	Roma 5	R. Giovannozzi – P. Nardella	164	1:38:19
Note: (F): Squadra femminile – Dislivello percorso: 320 m – Tempo di riferimento: 2:00:00 - Tempo massimo: 2:30:00				

A pagina 59: Partenza di una squadra di scialpinismo (foto Daniele Querini, Sezione di Venezia)

A pagina 60 in alto: Si cammina alle ultime luci del tramonto (foto Andrea Tomaselli)

A pagina 60 in basso: Le pile frontali disegnano sulla neve (foto Andrea Tomaselli)

A pagina 61 in alto: Arrivo di una squadra di scialpinismo sulla pista in parte avvolta dalla nebbia (foto Daniele Querini, Sezione di Venezia)

A pagina 61 in basso: Arrivo in volata di

una squadra di racchette da neve (foto Daniele Querini, Sezione di Venezia)

A pagina 63 in alto: La squadra di Genova 1, vincitrice della gara di scialpinismo, Francesco Ferrari, Daniele Galiero, Alberto Vannoni (foto Daniele Querini, Sezione di Venezia)

A pagina 63 al centro: La squadra di Venezia 3, vincitrice della gara di racchette da neve, Alessandro Solano e Nicola Capuzzo (foto Daniele Querini, Sezione di Venezia)

A pagina 63 in basso: Partecipanti alle gare (foto Daniele Querini, Sezione di Venezia)

Pale di S. Martino (TN),
9-11 febbraio 2026, C.C.A.SA.
AGGIORNAMENTO NEVE
TECNICHE AVANZATE DI SCIALPINISMO
Un ricco bagaglio di esperienze

di *MATTEO SIMIONI* (Sezione di Vicenza)

La tre giorni di aggiornamento intersezionale di scialpinismo ha preso il via subito dopo il tradizionale Rally, scegliendo come base operativa l'Istituto Salesiano S. Croce di Mezzano, nei pressi di Fiera di Primiero.

L'evento non è iniziato sotto i migliori auspici, penalizzato da un meteo che non prometteva schiarite e da condizioni della neve che, seppur abbondante, risultava ancora poco stabile, con un conseguente elevato pericolo di valanghe.

Il gruppo è formato da nove persone, la maggioranza genovesi, un paio di vicentini ed un milanese; si aggiungono poi la presenza stabile della g.a. Nicola Tondini e di altre due guide, Giovanni Zaccaria e Alberico Mangano, che si sono alternate nelle diverse giornate.

A dispetto delle premesse, tuttavia, l'esperienza delle guide alpine e il buon affiatamento del gruppo ci hanno regalato tre itinerari splendidi ed esperienze di condivisione preziose! Abbiamo goduto di ottime sciate su neve



polverosa, approfondendo i temi della sicurezza e della tecnica di discesa nel contesto spettacolare delle Dolomiti.

La tre giorni è iniziata con la panoramica salita al Colbricon Grande, occasione ideale per analizzare la stabilità del manto nevoso, la conduzione della gita e la scelta strategica del tracciato.

Il giorno seguente è stato invece dedicato interamente alla tecnica di discesa. Utilizzando l'impianto della Marmolada fino a Punta Rocca, si sono affrontati il versante nord e l'incantevole canyon della Marmolada. Dopo aver ripulito gli sci, si è risaliti verso il rifugio Pian dei Fiacconi, per poi deviare ed effettuare la discesa "Intra i Sass" fino alla pista che riporta a Malga Ciapela. Si è trattato di un itinerario suggestivo che ha permesso di fare molta pratica e affinare la tecnica di sci ripido lungo i canali più tecnici del tracciato.

L'ultimo giorno, infine, abbiamo effettuato un'escursione partendo dal Passo Duran. Si tratta di una gita poco frequentata a causa di una balza rocciosa iniziale che va superata con piccozza e ramponi e gli sci in spalla. Le condizioni della neve erano buone, ma il meteo, purtroppo, non ha regalato grande visibilità; al contempo, però, una leggera nevicata ha reso l'ambiente magico, avvolto in un sottile strato bianco. La gita è risultata lunga e tecnica, con molti cambi di assetto che hanno permesso di impratichirsi con le varie tecniche di progressione, offrendo nel finale dei bellissimi pendii divertenti da sciare.

L'esperienza si è conclusa con tre gite memorabili, un pranzo frugale in piazza ad Agordo e un bagaglio di esperienza notevolmente arricchito. Un sentito ringraziamento va alle nostre guide e a tutto il gruppo che ha reso possibile questo splendido ritrovo. ■



PARTECIPANTI

Sezione di Genova

Roberta Bertola
Emanuela Cepolina
Stefano Giordano
Alberto Martinelli
Mauro Montaldo
Giuseppe Pieri

Sezione di Vicenza

Caterina Pozzan
Matteo Simioni

Sezione di Milano

Paolo Prosdocimi

g. a.

Nicola Tondini
Giovanni Zaccaria
Alberico Mangano

Nella pagina a fianco: Salendo verso la Forcella La Porta

In questa pagina: Il gruppo dei partecipanti

VITA NELLE SEZIONI

ALPINISMO, NEVE, SOGGIORNI E NON SOLO ...

a cura di GERMANO BASALDELLA

“Spesso c'è l'imbarazzo della scelta”, si dice a volte banalmente, ma questo è sempre vero per la Giovane Montagna, le cui attività costringono a una descrizione di natura antologica, che è comunque rappresentativa di una molteplicità di iniziative.

Iniziamo dalle attività più “tecniche”: lo scialpinismo e l'alpinismo.

A inizio gennaio, scialpinisti e ciaspolatori della Sezione di Genova si ritrovano in Valle Vermenagna per acquisire nozioni di autosoccorso, con esercitazioni di ricerca ARTVA, in collaborazione con il gruppo del Soccorso alpino del capoluogo ligure.

La Sezione di Torino a inizio anno, in due riprese, ha organizzato l'iniziativa X-Ice, dedicata alle arrampicate su ghiaccio.

Nelle due Sezioni lagunari si è ormai consolidata la tradizione delle ciaspolate notturne. Il 31 gennaio, 30 soci di Mestre sono saliti in serata al Rif. Ta-

lamini da Zoppè di Cadore, per concludere con un incontro conviviale. Dal 28 febbraio al 1 marzo, alcuni soci di Venezia hanno compiuto ben tre escursioni nell'affascinante paesaggio delle Dolomiti friulane, facendo base al Rif. Pradut.

Altro must delle iniziative della Giovane Montagna sono gli accantonamenti, nei quali protagonista è la Sezione di Verona. Tra il 15 e il 20 febbraio, per il 50° soggiorno invernale, 42 partecipanti si sono ritrovati in Alpi Giulie, nella zona di Tarvisio, al confine tra tre nazioni. Fondisti, camminatori e discesisti hanno compiuto escursioni in Slovenia, in Austria e nella nostrana Val Saisera. Accantonamento di inizio Quaresima per un gruppo scialpinistico, nella baita di Versciaco, con anche la presenza di soci provenienti dalle Sezioni di Vicenza, Genova e Roma, tra cui Padre Melchor.

A cavallo tra febbraio e marzo, la Se-



zione di Padova ha trascorso quattro giorni in Val Venosta, con escursioni al Lago di Resia, a Solda e in Val Roseg (Svizzera).

Si segnala infine un'importante iniziativa culturale e spirituale della Sezione di Torino: il 17 gennaio, nel capoluogo piemontese, presso la Chiesa dell'Annunziata, si è tenuto un concerto del Coro CAI-Uget, con la partecipazione di membri della Presidenza centrale, di soci di Torino e Milano e di alcuni partecipanti alla spedizione in Bolivia del 2025, allo scopo di sensibilizzare e raccogliere fondi per all'iniziativa della Casa della Montagna di Peñas (Bolivia). ■

Nella pagina a fianco: Ciaspolata notturna della Sezione di Mestre, foto di gruppo col M.Pelmo

In questa pagina in alto : In azione durante l'iniziativa X – Ice della Sezione di Torino (foto Dario Franco, Sezione di Torino)



In questa pagina in basso: Giornata soleggiata sulle piste da fondo negli Alti Tauri (foto Gianpaolo Valentini, Sezione di Verona)



IN RICORDO DI CESARE ZENZOCCHI

Cesare ci ha lasciati a febbraio 2026. Le testimonianze che seguono riflettono bene il segno profondo che ha impresso nei soci delle Sezioni di Torino e di Cuneo, realtà associative che sono cresciute anche grazie a lui, alle sue doti di equilibrio e alle sue capacità organizzative. Ma Cesare, con la sua generosità d'animo, ha saputo davvero lasciare un segno indelebile in tutta la Giovane Montagna, della quale è diventato Socio Onorario. Nel Consiglio di Presidenza ha ricoperto per lungo tempo il ruolo di Segretario centrale, svolto con esemplare spirito di servizio.

Non era di molte parole, ma instancabile nei fatti

È una sera di inizio marzo, fuori piovigina ma nell'aria si intuisce già un anticipo di primavera.

Ci siamo trovati, tra di noi.

Era inevitabile parlare di Cesare, scomparso da poco e piano piano i ricordi hanno iniziato ad affiorare...

Cesare era diventato socio nel 1960 ed era stato fin da subito molto attivo nella nostra Sezione di Torino, tanto che dopo un paio di anni entrò già a far parte della Commissione Gite.

Negli archivi del Notiziario sono conservati moltissimi articoli che raccontano ciò che ha fatto: come capogita, organizzatore di viaggi, Consigliere sezionale.

Poi, dal 1991 al 2003 è stato Presidente della Sezione di Torino.

Carola e Marta, che frequentano la GM da quando erano bambine, ricordano bene che era tra i genitori più presenti alle prime uscite dedicate ai figli dei soci: il gruppo "giovannissimi".

Era il 1989 quando Stefano e Danie-

le, insieme ad altri ragazzi, vennero "convinti" a partecipare ai corsi di alpinismo organizzati allo Chapy. Anche Luca, subito dopo, fu coinvolto da Cesare in diverse attività.

Come già accennato, nel 1991, Cesare fu eletto Presidente. Non era un uomo di molte parole, ma era instancabile nei fatti.

Sul primo Notiziario scrisse poche righe, dense però di intenzioni e di impegno: *"Niente è più difficile per me, all'atto pratico, che scrivere alcune righe sul notiziario; già solo il trovarmi al posto di Presidente, che in passato è stato occupato da persone che, a differenza di me, avevano tutt'altra preparazione e capacità tecnica, mi incute un certo timore"*.

"Sicuramente, l'obiettivo che mi pongo per i prossimi due anni è di lavorare con impegno e serenità, con l'aiuto del Consiglio e dei soci, e di riavvicinare il più possibile i nostri giovani. Inoltre, rendere sempre migliore la sezione per soddisfare il più possibile i desideri dei soci".

E così fu, non solo per i due anni successivi, ma per molti altri ancora.

La nostra presenza attiva nella Sezione fu certamente stimolata dai suoi inviti, mai espliciti o pressanti.

Aveva un modo gentile di coinvolgere: non imponeva, ma riusciva comunque a convincerci a portare avanti le sue proposte.

Durante la sua presidenza le attività si moltiplicarono, sia nelle uscite sezionali sia nell'impegno organizzativo.

Come dimenticare quando ci propose: *"La sezione di Torino vi paga dei corsi di alpinismo con delle guide, una domenica sì e una no; nelle altre sarete voi capi gita nelle uscite sociali"*. Era il suo modo di farci crescere, responsabilizzandoci.

È così che nel 1995 propose di entrare in Consiglio a molti giovani soci, alcuni

dei quali oggi stanno scrivendo questi ricordi.

Una sera, in sede, chiese a Stefano di affiancare il cassiere.

Ci racconta Stefano: *“Dopo il primo incontro mi ritrovai da solo con un grande libro pieno di numeri. Gli proposi di informatizzare tutto: accettò immediatamente, dimostrando una naturale apertura all’innovazione”*.

In quegli anni si iniziò anche a parlare di ARVA (adesso si chiamano ARTVA), strumenti che oggi consideriamo indispensabili nelle gite sociali. Molti soci più anziani erano contrari.

Cesare, con la sua voce pacata e senza mai alzare i toni, riuscì non solo a convincere tutti della loro importanza, ma si deliberò di acquistare quindici apparecchi da mettere a disposizione dei soci, con un noleggio simbolico per i soci sprovvisti.

Al Rally di Vetan, organizzato da Torino nel 1995, per la prima volta fu inserita la prova di ricerca ARVA.

Eravamo ancora nella sede di via

Sant’Ottavio quando accettò la proposta di noi giovani arrampicatori di costruire una parete di arrampicata indoor, poi ampliata nella nuova sede di via Pilo.

Sempre sotto la sua presidenza si decise di acquistare l’attuale sede di circa 200 metri quadrati: seguì personalmente le trattative e il trasloco. Sembrava una follia, e per alcuni aspetti lo era, ma oggi, nel bene e nel male, abbiamo un grosso valore.

Nel 1998 ci spinse a realizzare il primo sito web sezionale.

Promosse con decisione anche le gite ed il corso di sci in pista: si iniziò con piccoli pullman, per arrivare ben presto a riempire quelli a due piani.

I corsisti concludevano con la gara sociale di sci, dapprima a livello sezionale, poi aperta anche ad altre Sezioni.

Non possiamo dimenticarci della Casa per ferie Natale Reviglio, per tutti, affettuosamente, “lo Chapy”.

Lui stesso diceva che, pur essendo una struttura della Sezione, la sentiva come



casa sua.

Se ne occupava con passione instancabile.

Nel 2002 seguì personalmente i lavori di adeguamento alle norme antincendio che comportarono un notevole impegno.

Ma soprattutto lo ricordiamo lì sull'uscio, accogliente e professionale, Direttore impeccabile che, insieme ad Anna che si occupava mirabilmente della cucina, ha consentito a moltissimi soci, di tutte le Sezioni, di trascorrere dei piacevoli soggiorni allo Chapy!

Cesare non era un grande alpinista né un grande oratore. Ma era presente ovunque: organizzava, proponeva, coinvolgeva. Era al servizio della Giovane Montagna, non solo della Sezione ma per molti anni anche come Segretario della Presidenza Centrale, con un lavoro silenzioso, preciso, continuo ed instancabile.

Non tutti erano sempre d'accordo con lui. Borbottava un po', cercando di non farsi sentire, ma ascoltava, rifletteva e poi proseguiva con determinazione.

Con poche parole, sempre essenziali ed efficaci, riusciva a coinvolgerci in "cinquantamila" attività.

Chiese a Stefano di entrare nel Consiglio Sezionale; nel giro di pochi anni si ritrovò nel Consiglio Centrale, poi Vicepresidente Nazionale e membro della



Commissione Centrale di Alpinismo:
“Non so nemmeno come sia successo: semplicemente, è successo. Cesare, con il suo modo garbato e sottile ti faceva far di tutto!”

Amava viaggiare e organizzò molti viaggi nel mondo, anche impegnativi, coinvolgendo spesso piccoli gruppi di soci e amici. Quello in Namibia ebbe conseguenze molto dolorose, con la morte di sua moglie Pia, e con vari traumi per lui e per altri due soci.

Nonostante questa terribile esperienza, la passione per il viaggio e la compagnia è rimasta fino alla fine un elemento fondamentale della sua vita.

E poi i Capodanno allo Chapy: arrivava in anticipo per aprire e scaldare la struttura, così da permetterci di dedicarci alle attività senza preoccuparci di nulla. Senza che ce ne rendessimo conto, ci insegnava tutto ciò che c'era da sapere. Dopo pochi anni, siamo stati noi ad aprire e gestire lo Chapy.

Cesare non diceva mai apertamente cosa dovessimo fare. Semplicemente, ci metteva nelle condizioni di farlo. E noi lo facevamo, quasi senza accorgercene. Grazie Cesare per tutto quello che hai fatto e ci hai insegnato. Siamo qui grazie anche a te.

Carola e Marta Rainetto, Daniela e Luca Borgnino, Stefano Risatti, Daniele Cardellino
 Sezione di Torino

Capace di servizio fraterno e generoso

Caro Cesare, questo è il saluto che la GM di Cuneo, all'unisono con tutte le altre Sezioni, ti rivolge per accompagnarti nel cammino dell'eternità, tu che hai lasciato un segno profondo nelle nostre vite e nella storia della nostra associazione.

Tu che per molti anni sei stato il nostro presidente, la nostra guida, il nostro punto di riferimento saldo e discreto,

che ci hai accompagnato lungo i sentieri, non solo quelli della montagna o della natura, ma anche quelli della nostra vita, con la tua presenza mite e gentile, ma ferma e autorevole e il tuo esempio costante.

Tu, uomo capace di amore forte e sconfinato e di servizio fraterno e generoso, vivo e presente; sapevi unire competenze organizzative e diplomazia con uno stile sobrio, ma deciso.

Caro Cesare, è molto triste salutarti e non poter più contare sulle tue competenze e sulla tua disponibilità perché, sotto la tua guida, la nostra associazione è cresciuta, ha camminato più lontano e con passo più sicuro.

Ti salutiamo con gratitudine per tutto ciò che ci hai trasmesso, per i valori che ci lasci.

Grazie Cesare! Ogni volta che muoveremo un passo sui nostri sentieri, ci sarà il tuo passo accanto ai nostri.

Maria Teresa Costamagna
Presidente Sezione di Cuneo

L'amore sincero e smisurato che lo legava alla nostra associazione

Il 19 febbraio 2026 ci ha lasciati il Socio Onorario Cesare Zenzocchi, che per ben 65 anni ha dedicato tempo, energie e passione al sodalizio della GM, portando valori, entusiasmo e competenze, e impegnandosi con costanza e continuità fino al termine della sua lunga vita. Conobbi Cesare nel lontano 2005 quando mi iscrissi alla locale Sezione di Cuneo. Fin da subito apprezzai il suo modo di vivere l'attività sociale: la serietà, il buon senso, l'umiltà e soprattutto l'amore sincero e smisurato che lo legava alla nostra associazione. Colpiva la sua capacità organizzativa, maturata negli anni del suo impegno come Presidente della Sezione di Torino e contemporaneamente Segretario

del Consiglio di Presidenza centrale, e poi come Presidente della nostra Sezione. Ricordo con gratitudine il suo impegno nella ricerca della casa di Tetto Folchi. Non solo seppe individuarla, ma negli anni contribuì anche con generosità, sostenendo con importanti aiuti economici i lavori necessari per renderla accogliente e fruibile per soci e ospiti. Nel 2014, in occasione del Centenario della Giovane Montagna, diede inoltre un contributo significativo per la costruzione del Bivacco Valmaggia. Quando, nell'ottobre del 2014, venni eletta Presidente, trovai in lui un punto di riferimento sicuro. Con discrezione e saggezza era sempre disponibile a dare un consiglio e sostenere le iniziative della Sezione, mettendo a disposizione la sua lunga esperienza. Durante i miei vari mandati organizzò diversi importanti trekking ed eventi intersezionali: nel 2018 la Benedizione degli Alpinisti ed attrezzi ai Folchi; nel 2019 l'Assemblea dei Delegati a Cuneo; nel 2024 il Raduno estivo a Vernante. Per festeggiare il Centenario della nostra Sezione, collaborò inoltre con Antonina Gazzera alla stesura del libro "I nostri primi 100 anni", lasciando così una testimonianza preziosa della nostra storia. È stato un privilegio conoscerti e collaborare con te in tanti momenti di vita associativa! Grazie, Cesare. Ti ricordo con profonda stima ed affetto.

Anna Testa
Sezione di Cuneo

Per lui, dopo i figli, c'era la famiglia della GM

Desidero portare la mia testimonianza riguardo al lavoro fatto insieme a Cesare per la redazione del "Libro del Centenario della Sezione di Cuneo della Giovane Montagna". Cesare lavorava alla Fiat di Torino, occupandosi di un

settore tecnico specialistico: non era dunque un letterato. E mettere mano alla compilazione di un libro non è impresa facile, ma lui ha affrontato l'oneroso compito profondendovi le sue energie migliori, dando prova di straordinario impegno, di dedizione, di determinazione assolutamente eccezionale, soprattutto alla luce del fatto che era alla soglia dei 90 anni!

Qual era la molla che lo spingeva a tanto? Semplice: il suo amore per la Giovane Montagna! Un amore vissuto con intensità di innamorato; e come tale scevro da ambizione personale, ma finalizzato ad evidenziare tutto ciò che la famiglia della GM aveva saputo fare

negli anni.

Sì, perché per lui, dopo i figli, c'era quella famiglia! E quanto gli stava a cuore! Addio Cesare! E come usavano dire i latini: "Che la terra ti sia lieve!"

Antonina Gazzera

Sezione di Cuneo

A pagina 71: Cesare in un momento di svago presso il Rifugio Barbero, 7 agosto 2021

A pagina 72: Cesare Zenzocchi davanti alla casa di Tetto Folchi, della Sezione di Cuneo

IN RICORDO DI SANDRO DALLE VEDOVE

«Teresa... Teresa... Teresa...
Teresa...»

Il pioniere, l'amico e l'arte di fermare il tempo

Dal libro dedicato all'ottantesimo anniversario della Giovane Montagna di Verona (1929-2009), nel profilo dedicato alla presidenza 1969-1979, emerge un ritratto indimenticabile.

Maria Teresa, sua moglie, raccontava che Sandro, rientrando a casa dopo la mezzanotte, s'infilò nel letto e, trovandola ancora sveglia, iniziò a chiamarla: «Teresa... Teresa... Teresa... Teresa...». Lei, preoccupata, chiese: «Ma cosa c'è Sandro? Stai forse male?». E lui: «No, no, Teresa, è che i ma fato presidente della session». E la Teresa, con la concretezza di sempre: «Tuto qua?».

Socio dal 1957 e già motore trainante della sezione veronese, Sandro si era caricato sulle spalle uno zaino molto

pesante in un momento complicato per l'associazione. Mentre il consiglio esitava, lui uscì con quella decisione che avrebbe segnato un decennio: «*Ebbene, lo faccio io*».

Sempre affiancato dal grande amico Giovanni Padovani, sotto la sua guida fiorirono iniziative che hanno rinvigorito la nostra vita associativa: dalle settimane bianche organizzate soprattutto all'estero agli accantonamenti che hanno testimoniato a migliaia di persone lo spirito di condivisione.

E le nostre case, da San Martino di Castrozza, Entreves e quella "stalla" riconvertita nello splendido rifugio di Villar de La Palù (chi non ricorda l'irto pendio dove fu trainata a braccia, in quindici persone, una cucina enorme per raggiungere quel pulpito che dominava Courmayeur?). Fino all'ultima casa di Versciaco, trasformando una vecchia stazione ferroviaria in un nido per trenta persone.

Come dimenticarci l'esuberanza nel preparare gli alimenti di ristoro per poi distribuirli durante il grande evento della Quattro Passi di Primavera sul colle di Montericco? Lui era sempre

presente. Sandro non ha mai smesso di donare la sua generosità, coinvolgendo soci di ogni età, dalle gite domenicali di fondo fino alle avventure del canyoning.

L'incontro che cambia la rotta

Esistono incontri che cambiano lo stile di vita. Il mio con Sandro avvenne nel 1978: io avevo 29 anni e fui chiamato nel suo storico negozio di sementi per sostituire una serranda. Quell'intervento tecnico, assieme ad altre circostanze, fu la scintilla di un'amicizia fraterna durata quasi cinquant'anni; fu il legame che mi aprì le porte della Giovane Montagna. Sandro non era solo un socio; è stato il mio "capocordata" nel mondo dei valori associativi.

Tra la Vasaloppet e le scarpe spaiate

Sandro, detto il Sandron, è stato un vero pioniere. In una Verona che guardava con curiosità lo sci da fondo, lui ne era l'apostolo. Memorabile la sua partecipazione alla 45^a edizione della Vasaloppet nel 1968: un'impresa leggendaria, immortalata su una pellicola. Ma chi lo ha conosciuto sa che la sua grandezza stava nell'essere profondamente umano. Non era raro vederlo arrivare alla partenza di una gita e ac-



corgersi, tra le risate generali, di aver infilato nel borsone le scarpe di sua moglie, o magari due sinistre. In quel suo apparente disordine, però, riusciva a organizzare eventi complessi con una maestria invidiabile. C'era in lui un contrasto affascinante: la saggezza dell'imprenditore delle sementi e la sbadataggine dell'entusiasta.

L'alchimia della pellicola: oltre il viaggio

I vari viaggi organizzati — dall'Islanda al Ladakh, passando per l'Hoggar in Algeria e le mille sfumature della sua amata Grecia — erano scanditi dalla presenza della sua cinepresa.





Ma il vero miracolo avveniva al ritorno. Mentre noi riponevamo gli zaini, Sandro iniziava il suo secondo viaggio: quello della post-produzione. Si chiudeva nel suo studio per ore, trasformando metri di pellicola in narrazione. Era un lavoro certosino di montaggio, una magia di tagli e sequenze fatta con una cura che oggi, nell'era del digitale istantaneo, sembra eroica. Fermava il tempo, restituendoci la luce di Cipro o i silenzi dell'Annapurna con una sensibilità rara. Oggi ho l'onore di custodire il suo archivio di decine di filmati, che troverà nella nostra sede una casa naturale: un patrimonio che è memoria storica e atto d'amore.

Notti insonni, grandi risate e... "L'ultima zuppa"

Non dimenticherò le notti nelle grandi camerate. Il suo "rullare" notturno era così intenso che i compagni di came-

rata finivano spesso nel corridoio col sacco a pelo. Eppure, al mattino, bastava uno dei suoi memorabili scherzi — di cui nessuno restava immune — per cancellare ogni stanchezza.

Negli ultimi mesi, la sedia a rotelle lo aveva limitato fisicamente, ma non nello spirito. Non l'ho mai sentito lamentarsi. Poco prima di lasciarci, dopo averlo aiutato con un problema al riscaldamento, ha voluto ringraziarmi anche cucinando. Lo rivedo ancora, seduto in carrozzina, teglia sulle ginocchia, sminuzzare con scrupolo millimetrico gli ingredienti ittici per quella che resterà per me "L'ultima zuppa". Una preparazione perfetta, l'ultimo gesto di un uomo che ha amato la convivialità, sostenuto sempre da una moglie straordinaria e da una famiglia unita.

Un'eredità viva

Sandro ci lascia le sue rotte sulla neve, i suoi scherzi e i suoi filmati. Ma soprattutto ci lascia l'insegnamento che si può essere grandi organizzatori anche con le scarpe sbagliate, purché il cuore punti nella direzione giusta.

Lui sapeva che per far crescere un buon frutto servono i semi giusti: di semi di amicizia e passione, ne ha sparsi tra tutti noi.

Grazie di tutto, Sandro.

Dal tuo amico Flavio e da tutti i soci.

Flavio Zuanetti

A pagina 75 in alto: Sandro alla Vasaloppet

A pagina 75 in basso: Sandro cuoco al convegno di Spiazzi del 1969 (San Martino di Castrozza)

In questa pagina in alto: Sandro nel deserto dell'Hoggar

In questa pagina in basso: Sandro nel trasporto della cucina economica a Villard de la Palud (Entreves)

OLTRE LE VETTE

Le iniziative della
Fondazione G. Angelini alla
29a edizione della rassegna
culturale bellunese dedicata
alla montagna

“Oltre le vette”, la rassegna di “Metafore, uomini, luoghi della montagna” che si tiene ogni anno a Belluno, per questa ventinovesima edizione ha preferito posticipare le date di effettuazione, avvicinandosi al richiamo mediatico di Olimpiade e Paraolimpiade invernale, eventi che hanno tenuto banco tra gennaio e marzo 2026.

La presenza della Fondazione Angelini

Incontro pubblico
PARLIAMO DI ZECCHE
Percezione e gestione del rischio di infezione

L'anno scorso, 1636 persone da tutta la provincia di Belluno hanno partecipato ad uno studio sulle conoscenze, idee e preoccupazioni locali sulle zecche.

Ora è il momento di discutere insieme i risultati con
Deborah Nadal (ricercatrice in antropologia medica all'Università Ca' Foscari Venezia)
Dott. Giangiaco Nicolini (specialista in malattie infettive e pediatria)

Domenica 11 gennaio 2026
10.00-12.00

Palazzo Bembo, primo piano
Belluno

Per info: deborah.nadal@unive.it | 041 234 9852

Questo progetto è stato finanziato dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e dalla Provincia di Belluno, in collaborazione con il Comune di Belluno e il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Il finanziamento è stato fornito dalla Provincia di Belluno e dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

Università Ca' Foscari Venezia
Comune di Belluno
Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi

a tale manifestazione si è basata su due iniziative. La prima, nella sede di Palazzo Bembo, ha portato a “Oltre le vette” il progetto “Multibodi” sulla percezione e il rischio di infezione da zecche, con una mostra ed un incontro pubblico. La mostra “Il mondo di una zecca” verteva su testi, fotografie e immagini di Deborah Nadal, Vito Vecellio, Luca Frigo e 43 studenti e studentesse dell'Istituto d'Istruzione Superiore Tomaso Catullo di Belluno. Tra i tanti animali che vivono nel territorio della provincia di Belluno vi sono le zecche, parassiti presenti sulla Terra da più di cento milioni di anni. Delle circa novecento specie di zecche esistenti al mondo, la più diffusa nel Nord Est è la *Ixodes ricinus*, che può trasmettere all'essere umano malattie come la Borreliosi di Lyme o l'encefalite da morso di zecca. L'anno scorso 1636 persone da tutta la provincia di Belluno hanno partecipato ad uno studio su conoscenze, idee e preoccupazioni locali sulle zecche. Nell'incontro pubblico la dottoressa Deborah Nadal, docente e ricercatrice in antropologia medica all'Università Ca' Foscari di Venezia, ha illustrato le risultanze del progetto di ricerca “Multibodi” di durata triennale (2022-2025), finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca, mentre il dottor Giangiaco Nicolini, specialista in malattie infettive e pediatra, ha approfondito i temi della prevenzione, diagnosi e cura delle malattie diffuse dalle zecche nel nostro territorio.

La Fondazione Angelini ha altresì organizzato l'incontro pubblico “Gli archivi di montagna raccontano il parco”, tenutosi a Palazzo Fulcis. È stato un percorso narrativo tra testimonianze di un tempo e percezioni di chi vive l'area protetta. L'incontro si è aperto con i saluti di Ennio Vigne (Commissario Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi), per poi proseguire in dialogo tra Anna Angelini (Responsabile progetti della Fondazio-

ne G. Angelini), Sonia Anelli (Direttrice Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi), Chiara Dall'Armi (gestore del Rifugio Settimo Alpini) ed Elena Turro (Responsabile archivi della Fondazione G. Angelini). Il racconto si è sviluppato a

partire dalla documentazione degli archivi di montagna conservati in Fondazione, per narrare il legame delle persone con il territorio del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, in un percorso con strumenti interattivi e portando in luce la realtà storica e attuale dell'area protetta. La narrazione, per la parte storica e documentaristica, è emersa dalle testimonianze di un tempo ed è legata alla percezione di chi il territorio del Parco lo abita e lo vive al giorno d'oggi nella quotidianità. Alpinisti, gestori di rifugio, operatori, esperti e appassionati di montagna hanno raccontato il "loro" Parco, come lo stanno vivendo e come vorrebbero viverlo. Così, sul piano culturale, i grandi del passato (Toni Sanmarchi, Giovanni Angelini, Piero Rossi, Severino Casara, ecc.) passano il testimone ai protagonisti del presente, creando un *continuum* storico per approfondire diversi aspetti e ricordarne il valore per il territorio e per le comunità interessate.

Dino Bridda
G.I.S.M.



A pagina 77: Locandina dell'incontro pubblico sulle zecche tenutosi a Palazzo Bembo.

In questa pagina in alto: Locandina dell'incontro sugli Archivi di Montagna col Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi.

In questa pagina in basso: Un pannello della mostra sulle zecche ad opera di Deborah Nadal e dei fotografi Vito Vecellio e Luca Frigo.

ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

ALPINISMO E ARRAMPICATA

Andrea Mettadelli – Paolo Tombini – Nicola Vota, **Valle d'Aosta Falesie. Vol. 1.** Valchiusella, Canavese, Bassa Val d'Aosta, Valle di Gressoney, Valle di Champorcher, Val d'Ayas e Valtournenche. Versante Sud, Milano 2025. Pp. 423 con foto e schizzi a col., € 39,00.

Maurizio Oviglia, **Sardegna le 100 più belle multipitch.** Pietra di Luna Edizioni, Cagliari 2026. Pp. 444 con foto a col., € 38,00.

ESCURSIONISMO

Claudio Baldi – Silvia Cadrega, **Superga e i suoi sentieri.** 12 proposte e piedi per weekend e gite fuori porta nella natura. Terre di mezzo, Milano 2026. Pp. 135 con foto e carte a col., € 16,00.

MANUALI

AA.VV., **Escursionismo in ambiente innevato.** I manuali del Club Alpino Italiano. CAI edizioni, Milano 2026. Pp. 357 con foto e disegni a col., € 30,00.

Marco Blatto (a cura di), **Escursionismo base.** Cosa serve sapere per iniziare a camminare in montagna. CAI edizioni, Milano 2026. Pp. 206 con foto a col., € 25,00.

Giovanni Kappenberger – Jochen Kerkmann – Luca Panziera, **Il tempo in montagna.** Manuale di meteorologia

alpina. AINEVA, Trento 2025. Pp. 279 con foto e carte a col., € 35,00.

LETTERATURA

AA.VV., **Storia delle Alpi.** Tra cultura e natura. Odoya, Città di Castello, (PG) 2026. Pp. 358 con foto e disegni b.n., € 25,00.

Irene Affentranger – Adolfo Balliano, **Picchi, colli e ghiacciai.** Storie di montagna. Res Gestae, Milano 2026. Pp. 548 con disegni b.n., € 28,00.

Sergio Barducci, Paolo De Chiesa. **Ho sfiorato il cielo.** Biografia ufficiale. Minerva, Bologna 2025. Pp. 208 con foto b.n. e a col., € 20,00.

Ada Brunazzi – Paolo Ascenzi (a cura di), **Arturo Ottoz cacciatore... di vette.** Testimonianze, documenti, immagini. Atene del Canavese, San Giorgio Canavese (TO) 2025. Pp. 143 con foto b.n. e a col., € 19,00.

Yves Ballu, **100.00 dollari per l'Everest.** Romanzo. Mulatero, Agliè (TO) 2025. Pp. 431, € 19,00.

Stefania Belmondo con Antonella Saracco, **Ho imparato a vincere.** Passione, fatica e tenacia per il traguardo. Graphot, Torino 2026. Pp. 198, € 17,00.

Enrico Camanni, **Le Alpi in 30 montagne.** Saggio sulle più rappresentative cime delle Alpi. Laterza, Bari 2025. Pp. 270 con foto e disegni b.n., € 20,00.

Glyn Carr, **Dondola alpinista.** Decimo volume della fortunata collana di gialli ambientati in montagna. Mulatero, Agliè (TO) 2026. Pp. 255, € 19,00.

Marco Confortola, **Il silenzio dei ghiacci**. Racconti e incontri sugli Ottomila. Mondadori, Milano 2025. Pp. 243, € 29,90.

Kristian Ghedina, **Ghedo**. Non ho fretta ma vado veloce. La mia vita raccontata a Lorenzo Fabiano. Minerva, Bologna 2025. Pp. 259 con foto b.n. e a col., € 23,00.

Andrea Greci (a cura di), **Le vie dei sogni**. L'alpinismo italiano di oggi e di domani. Prefazione di Erri De Luca. CAI edizioni, Milano 2026. Pp. 173 con foto a col., € 18,00.

Lynn Hill, **Climbing Free**. La mia vita nel mondo verticale. Corbaccio, Milano 2026. Pp. 335, € 22,00.

Stefano Motta, **Felik**. Romanzo ambientato nella valle di Gressoney. CAI edizioni, Milano 2026. Pp. 175, € 18,00.

FOTOGRAFICI

Roberto Andrighetto, **Il respiro delle Alpi**. Un viaggio dentro la magia e il mistero della fauna in Valle d'Aosta. Tipografia Valdostana – Musumeci, Aosta 2025. Pp. 159 con foto a col., € 48,00.

Stefano Unterthiner, **Le montagne del lupo**. Dagli Appennini alle Alpi, dal Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise a quello del Gran Paradiso. Un viaggio intenso e appassionato sognando l'incontro con un lupo. Ylaios 2025. Pp. 164 con foto a col., € 48,00.

RAGAZZI

Isabelle Anglade, **Una sciarpa lunga lunga**. Fusta, Saluzzo (CN) 2025. Pp.

28 con disegni a col., età di lettura dai 4 anni, € 16,90.

Sofia Gallo – Valentina Andaloro, **Un sogno alto ottomila metri**. Junko Tabei, la prima donna sull'Everest. Libri Volanti, Pisa 2026. Pp. 56 con disegni a col., età di lettura dai 7 anni in su, € 18,90.

Segnalazioni librerie a cura della Libreria La Montagna
Via Sacchi 28 bis
10128 Torino
Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@librerialamontagna.it
www.librerialamontagna.it

VITA AVVENTUROSA DEL CAI DI FIUME

Un libro sulla storia dei
primi 140 anni di una
Sezione del tutto particolare

Davvero inquieta e tutt'altro che lineare, la storia della città di Fiume. Punto di convergenza di un vasto entroterra croato, austriaco e ungherese, è un porto significativo, da sempre rivaleggiante (a livello regionale) con la Repubblica di Venezia.

Sottoposto a feudatari germanici, seppur con libertà di un sostanziale autogoverno, dal 1466 entra sotto l'influenza della Casa d'Asburgo e Ferdinando I le concede nel 1530 lo status di "territorio immediato" (*Kronland*, ossia non annesso ad alcuna provincia ma dipendente direttamente dal potere centrale). Nel 1719 Carlo VI le concede il privilegio di "porto franco", con i relativi privilegi commerciali, primo dei quali l'esenzione doganale per le navi in entrata e in uscita. Aumenta di

molto il traffico navale, anche se la crescita risulterà sensibilmente inferiore a quella della città "sorella", Trieste, che ha la fortuna di affacciarsi sul versante austriaco dell'Impero. Fiume è invece lo sbocco naturale da e per il versante ungherese (circa due terzi delle merci hanno quella provenienza o direzione). Venne, al termine della Grande Guerra, l'intricata vicenda istituzionale: la costituzione del Regno dei serbi, croati e sloveni nel 1918, l'occupazione alleata, l'avventura di D'Annunzio e infine, con il Trattato di Roma del 27 gennaio 1924 l'annessione all'Italia.

Ma i venti di sventura ricominciano a soffiare dopo appena quindici anni. Dopo l'8 settembre 1943 il clima diventa plumbeo: dai primi mesi del dopoguerra inizia l'esodo degli italiani e, sotto il dominio delle armate di Tito, la città cambia volto e nome.

In questo quadro così instabile si inserisce la storia del Club Alpino Fiumano, ora accuratamente descritta nel bel volume che ho tra le mani. Una storia complessa, difficile da ricostruire, anche perché con l'esodo andarono perduti tutti gli archivi; restano ad aiutare gli Annuari e, soprattutto, la rivista "Liburnia".

Sorprendente, del resto, era stata la nascita stessa di un club di alpinisti fiumani, nel 1885. In una città di mare, con alle spalle solo modeste alture, sembrava già un azzardo. Ci volle l'entusiasmo di Ferdinando Brodbeck, buon alpinista viennese, giunto a Fiume come architetto incaricato della costruzione del teatro comunale. La sua Presidenza durò in realtà pochi mesi (conclusi i lavori del teatro, rientrò a Vienna), ma il dado era tratto.

Sorprende come il CAF orientò da subito le sue simpatie verso il CAI, pur mantenendo buoni rapporti con l'Osterreichische Touristen Club di Vien-





na (di cui Brodbeck era membro). La città di Fiume, del resto, è sempre stata prevalentemente di lingua italiana.

I contatti con Torino furono immediati, tanto che dal 1902 il CAF era rappresentato al Congresso annuale del CAI. Già nei primissimi anni alcune gite sociali si rivolsero a città italiane. Del 1888 quella a Bologna e, guarda caso, la Sezione del CAI di Bologna diventò socia del CAF. Perché, cosa sorprendente, erano ammessi anche “soci collettivi”. Non traggano però in inganno tali simpatie italiane; nei suoi primi vent’anni il Club fiumano fu tranquillamente multietnico, non nazionalista. La virata all’irredentismo prese il sopravvento più tardi, negli anni Dieci. Scorrendo le biografie dei Presidenti dei successivi trent’anni si nota come quasi tutti loro siano stati a diverso titolo coinvolti nell’impresa fiumana.

Il Club di Fiume fu il primo delle “terre

redente” a chiedere di entrare a far parte del CAI. Venne accolto, insieme alla SAT e alla Società Alpina delle Giulie, nel corso dell’Assemblea dei Delegati del CAI del 22 dicembre 1919.

Come tutti i sodalizi similari, anche nella storia di questo Club si sono alternati periodi di fervore organizzativo a periodi di stasi. A una visione più d’insieme, però, sorprende la creatività e l’impegno. Basti pensare che, tra il 1921 e il 1935, il CAF costruì ben sei rifugi, aperti tutto l’anno (erano a bassa quota) e frequentatissimi, tanto che in certi periodi l’uso dovette essere consentito ai soli soci.

Già nel 1939, però, l’attività dovette ridursi drasticamente; si paralizzò dopo l’8 settembre 1943: i monti erano teatro di movimento solo di partigiani e di truppe tedesche... Come da noi, i Rifugi furono distrutti per far terra bruciata ai “ribelli”: non sarebbero mai più stati ricostruiti. La Sede rimase chiusa; chi ne conservava le chiavi, partendo per l’esilio le consegnava a un altro. Finché non rimase nessuno.

I contatti non si persero, però, dall’altra parte dell’Adriatico. L’ultimo Presidente era stato Mario Smadelli, trentino giunto a Fiume per incarico della Banca d’Italia. Rientrato nella sua terra, invitò gli esuli in Bondone. Nel febbraio del 1949 lo raggiunsero più di cento e la Sezione del CAI di Fiume rinacque. Dapprima come sottosezione della SAT e dal 1955 come Sezione autonoma.

Come è facile immaginare, una Sezione sui generis, senza un ambito territoriale, senza prossimità dei soci distribuiti sull’intero territorio nazionale, con tutte le limitazioni che ciò comporta per la vita associativa; solo una forte identificazione poteva superare tali difficoltà.

I Raduni annuali, però, non sono mai venuti meno e il rimpianto dei Rifugi perduti fece germogliare l’idea di costruirne uno “in esilio”, come in esilio



era l'intera Sezione. Gli sguardi si volsero subito alla testata della Val Fiorentina, di fronte alla Nord del Pelmo, luogo che aveva visto diversi campi estivi negli anni Trenta. Sorse così il Rifugio "Città di Fiume", luogo identificativo per eccellenza. Dal 2022 ospita infatti anche la Sede legale della Sezione.

Nel 2012 il CAI Centrale, applicando l'art. 30 dello Statuto, ha riconosciuto quella di Fiume come "Sezione particolare". Particolare davvero lo è, e stupisce la sua vitalità.

Marco Dalla Torre

Club Alpino Italiano – Sezione di Fiume ETS, LA STRAORDINARIA AVVENTURA DEL CAI FIUME. STORIA DEI PRIMI 140 ANNI DELLA SEZIONE (1885-2025), pp. 224, stampato in proprio.

Il volume può essere acquistato scrivendo a segreteria@caifume.it.

A pagina 82 in alto: La squadra del Gruppo sciatori "Monte Nevoso" del CAF nel 1936

A pagina 82 in basso: Ferdinand Brodbeck, fondatore del Club Alpino Fiumano

A pagina 83 in alto: 20 settembre 1964: inaugurazione del Rifugio "Città di Fiume"

A pagina 83 in basso: Lapide posta all'esterno del Rifugio "Città di Fiume", che ricorda i rifugi perduti

LIBERI DI SBAGLIARE

Primo Levi è figura nota per la sua sofferta storia di deportato e per gli ideali di libertà testimoniati per tutta la vita. È noto anche nel campo letterario, in particolare per "Se questo è un uomo", caposaldo della letteratura italiana, ma anche per un secondo piccolo capolavoro che è "Il sistema periodico", una raccolta di racconti intensi tra realtà e

fantasia, tra i quali spicca "Ferro", dove Primo Levi racconta di sé in montagna. Su Levi sono stati scritti parecchi libri. Questo di Lacasella non è però un libro in più su Primo Levi. Trattandone un profilo meno conosciuto, più personale ed intimo, come quello della passione per la montagna, il volume di Lacasella sembra, più che un altro libro su Levi, un aggregato di emozioni puntuali, piacevoli ed accattivanti, che rende la lettura agile e gradevole.

In proposito, è interessante annotare quanto scrive il biografo di Levi Ian Thomson nella prefazione del libro: *"Nell'estate del 2022 Pietro Lacasella, un giovane antropologo, ha seguito le orme di Levi in montagna, proprio come avevo fatto io trent'anni prima. Liberi di sbagliare, un amalgama di storia, aneddoti personali e biografia, evoca vividamente la bellezza e la minacciosa grandiosità delle morene e delle vette alpine frequentate da Levi e dai due grandi amici dei suoi anni universitari torinesi, Sandro Delmastro e Alberto Salmoni. Lacasella, sensibile alla maestosità senza tempo della montagna, vede l'alpinismo più come una sorta di sistema morale che come uno sport, dove la natura va rispettata e in cui si entra con riverenza"*.

Una delle qualità del libro di Lacasella è proprio quella di partire dalla figura di Levi per mettere in evidenza anche le intense personalità dei suoi due grandi amici di gioventù. Il libro racconta infatti episodi poco noti di Levi, che si dipanano anche sui caratteri e le vicende dei suoi compagni di cordata Delmastro e Salmoni. Belle sono, in proposito, le loro sottolineature fisiche. Di Delmastro *"si diceva che lo chiamassero "gobbo", perché camminava proteso in avanti, come impegnato in un'eterna salita"*. Mentre di Salmoni si diceva che fosse *"un ragazzo seducente, carismatico, capace di lanciarsi in*

estrosità poetiche, come quando, d'inverno, andava a lezione scivolando sui pattini nei giorni in cui il ghiaccio copriva i sentieri del Valentino".

Molto interessante è anche la contestualizzazione che Lacasella propone quando, mettendo a confronto gli ipotetici percorsi delle scalate dei tre compagni, evidenzia quelle nuove condizioni ambientali che il cambiamento climatico ha palesato, in particolare nella regressione dei ghiacciai. Scrive l'autore: *"I ghiacciai, oggi, stanno morendo: i colpevoli, è triste ammetterlo, siamo soprattutto noi, con le nostre politiche aggressive."*

La caratteristica che rende piacevole ed interessante il volume di Lacasella è proprio quella di ripercorrere i tracciati che i tre amici - Levi, Delmastro e Salmoni - fecero ottant'anni fa.

L'esperienza di rintracciare tra le righe degli scritti di Primo Levi è sicuramente stimolante, perché spesso l'autore deve andare ad intuito, non avendo Levi lasciato alcuna relazione alpinistica, come siano abituati a trovare oggi. Inoltre, nel ripercorrere gli ipotetici itinerari di Levi, Lacasella si scontra con i cambiamenti avvenuti in montagna in questi ottant'anni: dalle modifiche morfologiche delle montagne legate non solo all'orogenesi naturale, ma anche e soprattutto, come detto, ai cambiamenti climatici, alle diverse installazioni e punti di appoggio, come i bivacchi e i rifugi, che in otto decenni sono scomparsi, sono stati aggiunti o radicalmente modificati.

Nel libro viene dato molto risalto ai sentimenti del tempo - condizionati dal regime fascista - sugli ebrei, che Primo Levi, con tragica acutezza, descriverà in seguito così: *"La nostra ignoranza ci concedeva di vivere, come quando sei in montagna e la tua corda è logora e sta per spezzarsi, ma tu non lo sai e vai sicuro" sicuro"* e Delmastro, dal canto suo, ribelle ad ogni forma di omologa-



zione sosteneva che *"... si scalava anche per quello: per conservare un briciolo di individualità in un'Italia matrigna, che omologava e manovrava il futuro delle masse. Le vette, al contrario, offrivano la possibilità di essere artefici del proprio destino"*.

Ed è proprio riguardo al destino che il titolo prende spunto da una frase di Levi riportata nel citato racconto "Ferro", dove viene descritta la rocambolesca scalata all'Uja di Mondrone: *"... è il sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, e padroni del proprio destino"*.

Molto interessanti sono poi gli agganci tra gli ideali alla base della Resistenza e quelli alla base dell'ecologia contemporanea. C'è un passaggio significativo, che mette insieme questi due mondi così diversi e lontani nel tempo. Rifaendosi agli storici, Lacasella scrive: *"... le prime fasi della Resistenza furono caratterizzate da un'articolata*

promiscuità di idee. Non sempre chi decise di prendere le distanze dal fascismo era guidato dalle stesse motivazioni. È proprio questa diversità a conferire un significato profondo alla lotta partigiana: per la prima volta, dopo vent'anni di dittatura, ci si poteva finalmente smarcare dal pensiero unico... Come ci insegna l'ecologia, la biodiversità è un valore. Allo stesso modo, una società capace di parlare al plurale ... è prospera e forte. Questo ci ha insegnato la Resistenza".

E a proposito di ecologia, è interessante notare come Primo Levi già allora si cimentasse in una considerazione più che attuale, riferendosi agli impianti a fune ed ai rifugi oggi degradati ad alloggi per turisti: "Le sere passate in rifugio contano fra le più alte e intense dell'intera esistenza. Intendo parlare dei rifugi veri, quelli a cui per rifugiarsi, con quattro, cinque sei ore di marcia, ed in cui non si trovano molti dei cosiddetti "conforti". Non già che seggiovie e funivie, ed i conforti sopra nominati, siano in sé disprezzabili... ma con l'avvento della seggiovia viene ad estinguersi un prezioso processo di selezione naturale".

Molto suggestivi e coinvolgenti, infine, sono i racconti riguardanti la cattura di Levi nell'avamposto partigiano in Valle d'Aosta da parte di spie del regime infiltrate e, assai commovente, il ricordo della tragica fine di Delmastro.

Tutto il libro, per quanto segua una narrazione spesso evocativa dei luoghi, degli ambienti, della natura e delle montagne, resta cucito attorno alla raccolta di dati storici documentati e circostanziati, rendendo la lettura, ancorché storica, appassionante e gradevole. Un libro che potrebbe essere benissimo collocato tra le letture scolastiche, per illustrare ai giovani quella miscela vitale che si può rintracciare ancora oggi tra le montagne, l'ambiente, la storia

e l'umanità libera, quell'umanità che si nutre del faticoso pensiero critico e non si arrende al confortevole pensiero unico.

Mauro Carlesso

Pietro Lacasella, LIBERI DI SBAGLIARE, People Edizioni, Pagg. 192

IL CIELO PIÙ VICINO

La montagna nell'arte

Abbagliati dalla visione della montagna a tratti consumistica o solo turistica-sportiva, siamo disabituati a considerarla nella sua essenza visiva, meno edonistica e più spirituale.

In soccorso viene quest'ultima fatica del critico d'arte Sgarbi - "Il cielo più vicino, la montagna nell'arte" -, che ci sembra riacquistare la voglia e la sapienza dei primordi, con lo sguardo più puro della ricerca, nel disvelamento dell'opera d'arte: quasi una lezione guidata di contemplazione dell'opera d'arte, seguendo il filo cronologico della rappresentazione, da Giotto a Mantegna, da Leonardo a Tiziano, fino a celebrare Friedrich, il cui "Viandante sul mare di nebbia", che domina la copertina del libro, ci ricorda che anche noi, saliti in cima alla montagna, avviciniamo il cielo in simbiosi con la natura da contemplare.

«L'anima di Friedrich è profondamente cristiana e la sua concezione della natura, con il suo grandioso respiro, corrisponde perfettamente al limite dell'uomo di fronte all'immensità del divino», scrive Vittorio Sgarbi. E ancora: «Dio sta nell'uomo che contempla gli elementi della natura ... Dio sta nel pensiero dell'uomo, che sa la sua precarietà, la sua finitezza e, perciò, si fa divino».

Sgarbi traccia un percorso di ricerca che spazia accompagnandoci tra le

inquietanti visioni del romanticismo fino ai colori bucolici di Segantini ed alle avanguardie del '900, quando la fantasia diviene la traccia (anche geometrica) per descrivere il paesaggio e la montagna, come in Depero, Sironi e Buzzati. Oppure quando la montagna diventa la proiezione di uno stato d'animo, come in Vincent van Gogh, che «*non dipinge la realtà di un paesaggio, di un cielo, ma la propria condizione interiore*».

Il critico qui ritrova i tratti dell'insegnante, lontano una buona volta dalla più recente veste di polemista televisivo. Ispirato dallo sguardo innocente e infantile sui monti, conferma la sua acuta capacità di lettura e memoria visiva, che si alimenta di una solida cultura.

Farsi piccolo per tornare grande: potenza dell'Arte! «*L'arte ha dato un volto alle emozioni che animano chiunque si avvicini alle Alpi, le cui vette creano effetti straordinari, sorprendenti, come fossero creazioni artistiche, ma creazioni di Dio, di un Dio che diventa artista*».

Un'interessante sezione del libro è dedicata all'analisi contemporanea, toccando la nascita del turismo montano e il ruolo della fotografia e della grafica, che narrano con un linguaggio nuovo la spiritualità delle terre alte.

Nella lettura abbiamo provato a cercare qualche assenza di rilievo. Infatti, nella compilazione delle schede critiche, limitando la ricerca ad una trentina di artisti (grandissimo lavoro comunque!), forse si poteva fare qualche riferimento all'espressione totale dell'arte del paesaggio rappresentata dal surrealismo di Dalì, oppure estendere l'analisi a Lorenzo Ghiberti e Andrea Della Robbia, oppure a qualche altro esponente del Rinascimento come Domenico Ghirlandaio.

In conclusione, il nuovo libro di Vit-



torio Sgarbi, riccamente illustrato, è comunque un saggio utilissimo a comprendere come la storia dell'arte italiana e internazionale possa trasmettere ancora oggi il brivido della verticalità della montagna.

Andrea Ghirardini

Vittorio Sgarbi, Il cielo più vicino, la montagna nell'arte, La nave di Teseo Editore, 2025, p. 312

ALPINISMO VICENTINO Uomini e storia

Bepi Magrin, al suo 99° titolo pubblicato, torna ad occuparsi di alpinismo, ovvero dell'attività che ha costituito il filo conduttore della sua vita: per 6 lustri istruttore militare di alpinismo sulle Dolomiti e non solo, continua la sua attività sui monti del mondo, collezionando cime in Sudamerica, in Antartide, in Africa, in Asia e in Medio Oriente.

Tra le ultime fatiche che discendono



i testi di allora e ci sono le figure più eminenti della scena alpinistica vicentina: uomini di grande valore sportivo e morale. Ci sono i racconti di scalata - i cosiddetti “Recit d’ascension” -, la cronologia anno per anno degli avvenimenti: una quantità di notizie che sono frutto di una vasta e meticolosa ricerca durata alcuni anni, che spazia tra la bibliografia, le raccolte di pubblicazioni e riviste di settore, le relazioni tecniche e le testimonianze dirette dei protagonisti. Il volume è corredato da un vasto apparato fotografico, d’epoca e attuale.

Nicoletta Martelletto

dalla pluriennale frequentazione dei monti di casa, vi sono le 13 monografie dei monti tra le Piccole Dolomiti e il Pasubio.

Ora, con “Alpinismo vicentino, uomini e storia”, ripercorre e completa le imprese e le scalate di cui aveva trattato 10 anni fa con “Un secolo di Alpinismo”.

Sono qui ripresi, integrati e corretti,


Bepi Magrin, ALPINISMO VICENTINO – UOMINI E STORIA, Nuovi Sentieri Editore, Falcade, 2026




Da Malga Zanoni il mare si alza sopra il profilo delle montagne e le navi sembrano solcare il cielo.

A 1.100 metri di altezza, fra pascoli e faggete secolari, i suoi sentieri portano sulle vette dei monti Aiona e Penna, incrociano l’Alta Via dei Monti Liguri e proseguono verso le altre valli del Parco e l’Emilia Romagna.

Sconto del 10% ai soci
Giovane Montagna

 malgazanoni.org

 +39 345 0225175

 rifugiozanoni@gmail.com



EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.

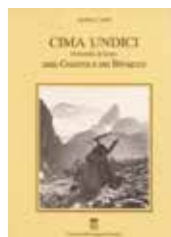
174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15



CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco di Andrea Carta

Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.

148 pagine, formato cm 17x24 - euro 15



IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.

290 pagine, formato 24x34 - euro 35



LA MONTAGNA PRESA IN GIRO di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15



DUE SOLDI DI ALPINISMO di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.

208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15



IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.

98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25



I volumi sono reperibili presso le sezioni GM oppure possono essere richiesti a Massimo Bursi:

tel. 348.5275899

e-mail bursimassimo@gmail.com

(la spedizione sarà gravata delle spese postali)

THE BEST ANTICORROSIVE AND ANTIFOULING PERFORMANCE



www.marcom.it



Company subject to the management and coordination of Chugoku Marine Paints Ltd.

CHUGOKU-BOAT ITALY S.P.A.

Via Macaggi, 19 - 16121 Genova

Tel. +39 010 5500 5 - Fax +39 010 5500 288 - +39 010 5500 298

Email: boat@chugoku-boat.it - www.chugoku-boat.it - www.cmp.co.jp/global

